

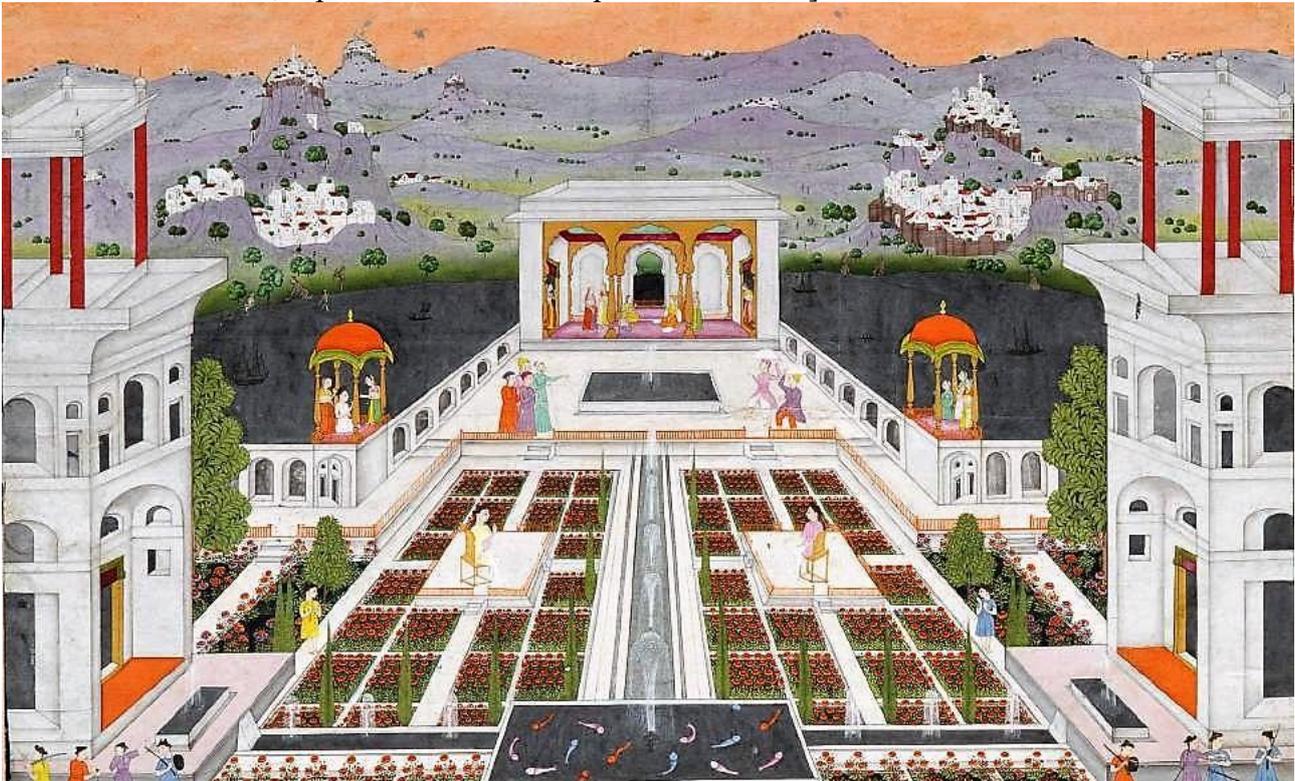
Il senso del giardino

Fra gli archetipi che accompagnano il pensiero umano lungo la vita, il giardino gode di una costante attrattiva per la somma d'implicazioni che racchiude. Esso è il luogo dei mille simboli legati alla natura e all'istintività. Nel giardino ideale o idealizzato ci sono alberi, o almeno un albero circoscritto di sacralità che troneggia al suo centro. I frutti e i fiori sono messaggeri di un linguaggio che l'avvicinarsi di tradizioni e forme di pensiero rende sempre nuovi e sempre uguali a se stessi. Gli animali che vi compaiono o lo abitano sono incarnazioni di profonde valenze inconse universali; e poi i colori, la ripartizione geometrica degli elementi in cui l'area del giardino è scindibile; le pietre, i sentieri, l'acqua - altro elemento pieno di evocazioni simboliche - e via dicendo fino ai personaggi consegnati all'epica e alla fiaba. Avanti fino a rispecchiare il microcosmo interiore dell'animo umano e dilatarlo nell'universo che circonda la persona come una replica della creazione; costante, concreta e rassicurante. Forse è dal potere che l'essere umano è in grado di esercitare sulla natura, ritagliando frammenti di terreno da trasformare in coltivi, in "giardini" d'ogni sorta, che nasce il millenario rapporto di odio/invidia tra i popoli nomadi e quelli sedentari.

La culla del giardino storicamente accettata è la regione mesopotamica in senso ampio; la stessa terra che per prima dovette difendere lo sviluppo della propria cultura agricola e urbana dal flagello costituito dai popoli nomadi, dai beduini; da coloro che non conoscono il grano, coloro che non hanno casa, mangiano carne cruda, non seppelliscono i loro morti. Il giardino come realizzazione architettonica concreta tuttavia, si sviluppa ovunque si sviluppi la civiltà. Simbolo di una rassicurante perfezione cercata, immagine di un tempo passato legato alla natura come madre generosa ma anche terribile e imprevedibile di cui conquistare la grazia, luogo di delizie, di meditazione, di gioia sublime e di grandezza ineffabile. Non esiste cultura che non abbia sviluppato l'arte del giardino in una qualche forma che non abbia visto nel bosco, nella terra verdeggiante che vive, una silenziosa e arcana vita propria, un segno del divino da custodire e "mantenere in ordine".

[... un insegnamento sulla natura Vita/Morte/Vita... curare un giardino, che sia un giardino psichico o uno con fango, sporcizia, verde, e tutto ciò che circonda e aiuta e assale... Il giardino è un collegamento concreto con la vita e con la morte. Si potrebbe dire che esiste addirittura una religione del giardino, poiché insegna profonde lezioni psicologiche e spirituali. Tutto ciò che può accadere a un giardino può accadere all'anima e alla psiche: troppa acqua, troppa poca, infestamenti, caldo, tempesta, inondazione, invasione, miracoli, morte, rinascita, grazia, fioritura, guarigione, bellezza... Nel giardino ci esercitiamo a lasciar vivere e morire pensieri, idee preferenze, desideri e perfino amori... Il giardino è un esercizio di meditazione per capire quando è tempo per qualcosa di morire. In giardino si vede

arrivare il tempo del godimento e quello della morte. In giardino ci si muove con e non contro le ispirazioni e le espirazioni della più grande Natura selvaggia. Mediante questa meditazione, riconosciamo che il ciclo Vita/Morte/Vita è naturale. La natura che dà la vita e la natura che ha a che fare con la morte, aspettano di essere comprese e amate...]¹



Una letteratura ai confini tra etica e scienza²

Antoine Galland (1646 – 1715) fu un orientalista francese che viaggiò a lungo nel Vicino e Medio Oriente, la cui fama è rimasta legata per sempre alla traduzione di un copus di fiabe – genericamente orientali – che costituisce l'ormai celebre *Mille e una notte*, completato con vari volumi nel periodo 1704 – 08. Tuttavia questa raccolta di fiabe per eccellenza che poi ha fatto il giro del mondo e ancora gode di una vasta schiera di lettori, non fu la traduzione di un'opera omogenea da parte del Galland, ma piuttosto una raccolta da più fonti, non sempre rintracciabili in seguito, cui l'autore riuscì ad accedere.

Si trattò in origine di un libro persiano, oggi perduto, che fornì la forma originale della storia di Shahrazad, ovvero la storia cornice delle *Mille e una notte*. Il testo persiano originale arrivò nel mondo arabo in compagnia di altre opere dello stesso genere, tra la fine dell'VIII e l'inizio del IX secolo. Una letteratura che risale, a partire dalla Persia, fino all'India con le raccolte *Kalila e*

¹ Pinkola Estés, pp. 87-88.

² Le informazioni raccolte in questo capitolo sono tratte dalla raccolta integrale e annotata del lavoro del Galland, *Les Mille et une Nuits*, introdotte da Jean-Paul Sermain e Aboubakr Chraïbi, Parigi, Flammarion, 2004.

Dimna, il *Pañcatantra*, il *Sinbabad il saggio* ovvero *La storia dei sette visir*. Una letteratura che propone una materia narrativa nuova, e porta a una visione del mondo differente. Essa costituisce una lettura di fatto che raccoglie racconti dissertativi esemplari, prossimi alla fiaba, da cui trarre una lezione di condotta. La visione del mondo che tale letteratura propone, è evolucionista e progressiva: l'essere umano può continuare, secondo norme buddhiste, a evolversi, dopo la morte, lungo vite successive. Questo diversamente dal concetto retributivo, inverso, tipico dei mondi giudaico cristiano e musulmano, dove le buone azioni ricevono un premio e quelle cattive un castigo. Queste opere erano dedicate in particolare ai principi, ai governanti, affinché acquisissero un'educazione "umanistica" divertendosi.

Il libro persiano originale si intitolava *Mille storie*. Tra queste, la storia di Shahrazad, entrata nell'ambito arabo, prende il nome per la prima volta di *Alf layla Wa-layla*, ovvero: *Mille e una notte*. Il frammento più antico, un foglio di papiro datato all'anno 266 dell'egira, corrispondente all'879 dell'era cristiana, porta il titolo "Libro contenente il racconto di mille notti", e poi il frammento: "O mia deliza, se non dormi ancora, raccontami la storia che mi hai promesso e dammi un esempio a proposito dell'ignoranza, della generosità, dell'avarizia, del coraggio, della debolezza o che sia,... innate nell'uomo, o... concernenti... l'*adab* di Siria o dei beduini."³

Lo *adab* è, nell'ambito letterario arabo medievale, un genere misto di serio e faceto, attraverso la cui lettura si potevano unire l'utile al dilettevole. L'aneddoto piccante, curioso, strano, tragico, breve, ma degno d'interesse, è l'elemento essenziale di questa produzione narrativa colta. Ovvero, i libri che devono trattare di argomenti astratti in sé, che siano bestiari o enciclopedie geografiche, trattati sull'amore o sull'intelligenza, sono composti in realtà da una folla di aneddoti destinati a chiarire delle nozioni, o a fissare, grazie al loro carattere drammatico e spettacolare, facile quindi da memorizzare, le informazioni scientifiche.

La caratteristica delle fiabe e delle favole contenute nelle *Mille e una notte* è la stessa della storia cornice, ovvero di contenere in sé altre storie, elementi che deviano dal percorso apparente iniziale, per andare a svelare, riportare, sottolineare un ammaestramento recondito quanto necessario.

Oggi la raccolta – più amata in occidente che nei paesi da cui giunse il materiale letterario che la compone – è divenuta ormai codificata secondo determinate storie, o raccolte di storie accolte in tutte le traduzioni. Tuttavia nel lavoro del Galland confluirono anche alcune narrazioni che non sono mai state rinvenute in letterature altre più antiche. Secondo le informazioni desunte dai diari dell'autore, egli ebbe queste storie da un cristiano maronita di Aleppo, tal Hanna, persona che egli definì estremamente colta. Le storie vennero raccontate a voce, e Galland prese appunti sommari. "... ho scorso una parte dei racconti arabi che il maronita Hanna mi aveva narrato e che avevo trascritto sommariamente"⁴

Galland non modifica la trama che ha trascritto, ma usa l'esperienza vastissima che ha maturato nella raccolta e traduzione delle altre fiabe, per caratterizzare i personaggi, per renderli graditi ai lettori suoi contemporanei, ma allo stesso tempo contestualizzarli nel mondo e nel tempo mitologico e storico delle vicende in sé. Caratteristica interessante è che la fiaba delle due sorelle gelose della più piccola, diventa l'ultima storia della raccolta, e costituisce un preludio al finale simile della storia cornice con Shahrazad, che ugualmente alla principessa Parizade, farà aprire gli occhi al sultano incattivito dall'incapacità di comprendere l'umanità.

Nella storia delle due sorelle gelose ha un posto importante l'intendente dei giardini, colui che si occupa di quello spazio nato come opera di grazia in omaggio alla natura, e alla divinità, i due elementi che concorreranno, per vie mirabolanti a sciogliere i nodi cupi della mirabolante narrazione.

³ Nabia Abbott, *A Ninth-Century Fragment of the Thousand Nights, New Light on the Early History of the Arabian Nights*. In: *Journal of Near Eastern Studies*, vol. VIII, n° 3, luglio 1949, pp. 129-164; nello specifico pp. 132-33.

⁴ Dal diario di Galland, 24 agosto 1711.



Storia delle due sorelle gelose della più piccola⁵

La sultana Scherazade, continuando a tenere in sospeso il sultano delle Indie con il racconto delle sue storie, non sapendo ancora se l'avrebbe fatta morire o l'avrebbe lasciata vivere, gliene narrò una nuova in questi termini:

Sire, disse, c'era un principe di Persia chiamato Cosroè, il quale, cominciando a rendersi conto del mondo, si divertiva molto con avventure notturne: si travestiva sovente, accompagnato da uno dei suoi ufficiali di fiducia, travestito come lui, e attraversando i quartieri della città, ne scoprì di particolari, di cui non cercherò di parlare oggi a Vostra Maestà, ma spero che vorrete ascoltare con piacere quel che gli accadde fin dalla prima uscita che fece, pochi giorni dopo essere salito al trono, al posto del sultano suo padre, il quale, morendo molto vecchio, gli aveva lasciato il regno di Persia in eredità.



Dopo le cerimonie d'uso per la sua ascesa al trono, e dopo quelle funerarie per il sultano suo padre, il nuovo sultano Cosroè, sia per attitudine, che per dovere, per prendere conoscenza di persona di quel che accadeva, uscì una sera dal suo palazzo verso le due di notte, accompagnato dal suo primo ministro, travestito come lui⁶. Come giunse in un quartiere in cui abitava solo gente modesta, passando per una strada udì parlare a volce molto alta. Si avvicinò alla casa da cui veniva il rumore, e guardando da una fessura della porta, vide luce dentro, e tre sorelle sedute su un sofà, che si intrattenevano dopo la cena. Dai discorsi della più grande comprese presto che i desideri erano il soggetto dell'intrattenimento. "Dal momento che siamo sull'argomento desideri - diceva lei - il mio sarebbe di avere il fornaio del sultano per marito: mangerei tutte le delizie di quel pane così delicato che si chiama, per la sua

⁵ *Les Mille et une Nuit*, traduzione di Antoine Galland, Parigi, Flammarion, 2004. Edizione integrale.

⁶ Il sovrano spia, non parla. Il paziente visir, come un pedagogo, lo accompagna affinché egli apprenda, ma trascura un dettaglio importante: la parola. Perciò il re si costruisce idee sue, non chiede, ordina, e come in tutte le fiabe, finirà per combinare guai.

eccellenza, pane del sultano. Vediamo se i vostri gusti sono buoni come i miei."

"Quanto a me - prese a dire la seconda sorella - il mio desiderio sarebbe di essere moglie del capo cuoco del sultano: mangerei pasticci eccellenti, e dal momento che sono assolutamente persuasa che il pane del sultano è comune nel palazzo, non mi mancherebbe neppure quello. Vedete, sorella - aggiunse rivolgendosi alla maggiore - che i miei gusti valgono bene i vostri."

La sorella più piccola, che era di una bellezza suprema, e che aveva molta più grazie e spirito delle maggiori, parlò a sua volta. "Per me, sorelle, - disse - non limito i miei desideri a così poca cosa. Volo più in alto, e poiché si tratta di desideri, desidererei essere la sposa del sultano. Gli darei un principino i cui capelli sarebbero d'oro da una parte e d'argento dall'altra, quando piangesse, le lacrime cadute dai suoi occhi sarebbero perle, e ogni volta che sorridesse, le sue labbra vermiglie assomiglierebbero a un bocciolo di rosa che si schiude."

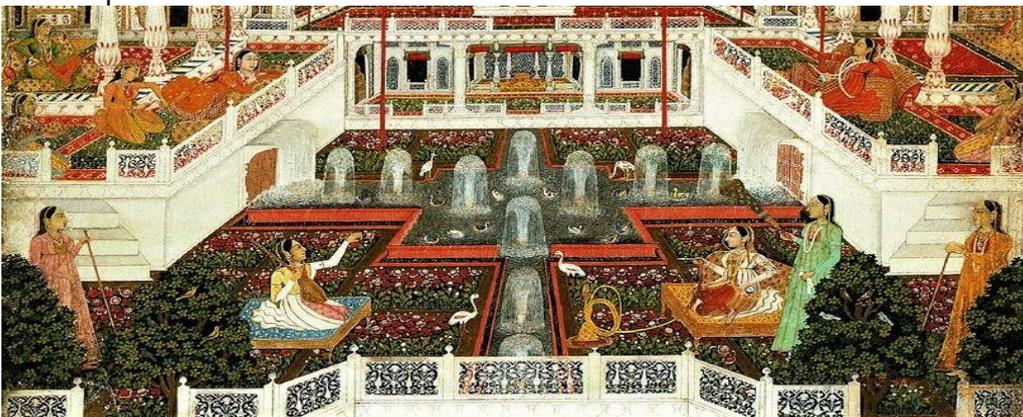
I desideri delle tre sorelle, e in particolare quello della più piccola, parvero tanto singolari al sultano Cosroè, che risolse di accontentarle, e senza dire nulla dei suoi disegni al primo ministro, lo incaricò di annotare bene la casa per venire a prenderle l'indomani, e portargliele tutte e tre.

Il primo ministro, eseguendo l'ordine del sultano all'indomani, non dette alle tre sorelle che il tempo di vestirsi adeguatamente per presentarsi al suo cospetto, senza dire loro altro che, Sua Maestà voleva vederle. Le accompagnò al palazzo, e quando le ebbe presentate al sultano, egli domandò loro: "Ditemi, vi ricordate dei desideri che esprimevate ieri sera, che eravate tanto di buonumore? Non nascondeteli, voglio sentirli."

A queste parole del sultano le tre sorelle, che non se lo aspettavano caddero in una gran confusione. Abbassarono gli occhi, e il rossore che salì ai loro visi rese ancor più gradevole la piccola, cosa che le conquistò il cuore del sultano. Poiché il pudore, e il timore di aver offeso il sultano con le loro chiacchiere le faceva restare in silenzio, il sultano, che se ne accorse, disse loro per rassicurarle: "Non avete nulla da temere, non vi ho fatto venire qui per farvi del male, e dal momento che vedo che la domanda che vi ho posto ve ne fa, contrariamente alla mia intenzione, e che so quale è il desiderio di ciascuna, voglio farlo cessare assolutamente. Voi - aggiunse - che desideravate avermi come sposo, verrete soddisfatta oggi stesso, e voi - continuò rivolgendosi alla prima e alla seconda sorella - curerò il vostro matrimonio con il panettiere del mio forno, e con il cuoco della mia cucina."

Non appena il sultano ebbe dichiarato la sua volontà, la più piccola, dando l'esempio alle maggiori, si gettò ai piedi del sultano per mostrargli la propria riconoscenza. "Sire, - disse - il mio desiderio, poiché è conosciuto da Vostra Maestà, non è stato altro che un modo per intrattenerci e divertirci: non sono degna dell'onore che mi fa, e domando perdono del mio ardire.". Le sorelle maggiori vollero scusarsi allo stesso modo, ma il sultano, interrompendole, "No, no, - disse - non ci sarà altro: il desiderio di ciascuna verrà esaudito."

Le nozze vennero celebrate lo stesso giorno in cui il sultano Cosroè aveva deciso, ma con una gran differenza. Quelle della sorella piccola furono accompagnate dalla pompa e da tutti i segni di felicità che si convenivano a un'unione coniugale di un sultano e una sultana di Persia, mentre quelle delle altre due sorelle, vennero celebrate secondo il lustro che potevano avere i loro sposi, ovvero del primo panettiere e del capo cucina del sultano.



Le due sorelle maggiori sentirono prepotentemente la disparità infinita che c'era tra i loro matrimoni e quello della sorellina. Per cui questa considerazione fece sì che, lontano dall'essere contente della fortuna che era loro arrivata, e pure secondo il desiderio di ciascuna, ben oltre al di là delle loro speranze, si lasciarono andare a un eccesso di gelosie, che non si limitò a turbare la loro gioia, ma avrebbe causato anche un gran malanimo, umiliazioni e afflizioni le più mortificanti alla sultana loro sorella minore. Non avevano avuto tempo di comunicarsi quel che avevano pensato subito per la preferenza che il sultano aveva accordato a lei a loro discapito, per quanto avrebbero preteso. Non avevano avuto altro tempo che quello per prepararsi alla celebrazione del matrimonio. Ma poiché si rividero dopo qualche giorno in bagno pubblico in cui si erano date appuntamento: "Ebbene, sorella, - disse la maggiore alla seconda - che ne dite della nostra piccola? Non è un bel soggetto per fare la sultana?". "Vi dirò, - disse l'altra sorella - che non ci capisco niente. Non mi raccapezzo sul fatto di quale attrattive abbia trovato il sultano in lei, per lasciarsi affascinare come ha fatto. Non è che una marmotta, e sapete bene in quale stato l'abbiamo vista voi e io. Era forse una ragione perché il sultano non mettesse gli occhi su di voi, e si limitasse a quell'aria da bambina che lei ha solo un poco più di noi? Voi eravate degna della sua alcova, e avrebbe dovuto rendervi giustizia preferendovi a lei."

"Sorella mia - prese a dire la maggiore - non parliamo di me: non avrei avuto nulla da ridire se il sultano avesse scelto voi. Ma che abbia scelto un sudiciume tale è cosa che mi lascia desolata; me ne vendicherò quando lo potrò, e anche voi lo farete come me. E' per questo che vi prego di unirvi a me, in modo che possiamo agire di concerto in un caso come questo, che ci tocca in egual maniera, e di comunicarmi i mezzi che vi venissero in mente per mortificarla. E vi prometto di mettervi a parte di quelli che la voglia che ho io di mortificarla mi suggerirà, da parte mia."



Dopo questo complotto malefico, le due sorelle si videro spesso, e ogni volta non parlavano che dei modi che avrebbero potuto mettere in atto per fermare, e possibilmente distruggere la fortuna della sultana loro sorella minore. Fecero parecchi progetti, ma dovendo decidere come metterli in atto, si resero conto di difficoltà tanto grandi che non osarono provare a servirsene. Di tanto in tanto nel frattempo, le facevano visita insieme, e con una faccia tosta esecrabile, le davano ogni segno di amicizia che potevano immaginare, per convincerla che erano al settimo cielo per avere una sorella in una posizione tanto alta. Da parte sua la sultana le riceveva sempre con tutte le dimostrazioni di stima e considerazione che esse potevano aspettarsi da una sorella che non si era montata la testa e che non cessava di amarle con lo stesso cuore di prima.

Qualche mese dopo il matrimonio, la sultana si ritrovò incinta, e il sultano le testimoniò la sua grande gioia. Sentimento di gioia che, dopo essersi diffuso in tutto il palazzo e la corte, si diffuse per tutti i quartieri della capitale di Persia. Le due sorelle vennero a fare i loro complimenti, e da quel momento, prevedendo il suo bisogno di una levatrice per assisterla nel travaglio, la pregarono di scegliere loro e nessuna altra. La sultana, commossa, disse loro: "Sorelle, non domanderei di meglio, come potete ben capire, se la scelta dipendesse solo da me, e vi sono infinitamente grata della vostra offerta, ma non posso non sottomettermi a quel che il sultano ordinerà. Tuttavia, non lasciate nulla di intentato per fare in modo che ciascuno dei vostri mariti impieghi le sue conoscenze per domandare questa grazia al sultano, e se il sultano me ne parlerà, siate persuase che non solo gli farò presente il piacere che mi farebbe, ma che lo ringrazierò della scelta, se vorrà prendere voi."

I due mariti, ciascuno da parte sua, sollecitarono i cortigiani che li proteggevano, e li supplicarono di far loro la grazia di spendere la loro parola per procurare alle loro mogli l'onore a cui aspiravano. I protettori furono tanto insistenti e tanto efficaci le loro parole, che il sultano promise loro di pensarci⁷. Il sultano infatti mantenne la promessa, e una volta che ne parlò con la sultana, le disse che gli pareva le sue sorelle essere le persone più adatte a sostenerla durante il travaglio, piuttosto che qualunque altra levatrice estranea, ma non voleva sceglierle senza prima chiedere il suo consenso. La sultana, compreso il rispetto di cui il sultano la faceva oggetto, gli rispose: "Sire, ero pronta a fare qualunque cosa Vostra Maestà mi avesse ordinato, ma poiché avete avuto la bontà di mettere gli occhi sulle mie sorelle, vi ringrazio per la considerazione che avete per loro, per il mio amore, e non nascondo che averle col vostro consenso sarà piacere ben maggiore che non avere delle estranee."

Il sultano Cosroè scelse dunque le due sorelle della sultana affinché fossero le sue levatrici, così che entrambe passarono a palazzo con una gran soddisfazione per aver trovato l'occasione che desideravano, per mettere in atto la cattiveria detestabile che avevano meditato contro la sultana loro sorella.

Il tempo del parto giunse, e la sultana mise al mondo felicemente un principe bello come il sole. Ma né la



sua bellezza, né la sua finezza furono capaci di toccare né di intenerire il cuore delle due sorelle impietose. Lo avvolsero in fasce dozzinali, lo misero in una piccola cesta, e abbandonarono quella all'acqua di un canale che passava ai piedi dell'appartamento della sultana. Quindi si procurarono un cagnolino morto, mostrando che la sultana aveva partorito quello. La disgraziata notizia fu annunciata al sultano, e il sultano si adirò tanto che quasi uccise la sultana, non fosse che il primo ministro lo convinse che Sua Maestà non

poteva farlo senza essere ingiusto, e ritenerla responsabile delle bizzarrie della natura.

Intanto la cesta, in cui il piccolo principe era stato abbandonato, lungo il canale arrivò fuori dalle mura che delimitavano la parte bassa della vista dell'appartamento della sultana, e proseguì il viaggio

⁷ Di nuovo il sultano si lascia guidare dalle parole e non ragiona per quel che riguarda la sua casa. Un atteggiamento superficiale e frettoloso, tipico di molti uomini che comandano in famiglia, in una società patriarcale come la nostra. Una società in cui gli uomini evitano di occuparsi delle faccende domestiche, delegate alle donne esclusivamente. I guai si avvicinano. Cfr. Bolen, *Gli dei dentro l'uomo*.

attraversando i giardini del palazzo. Per caso, l'intendente dei giardini del sultano, uno degli ufficiali principali e di maggior considerazione del regno, stava passeggiando nel giardino lungo il canale. Come scorse la cesta che galleggiava, chiamò un giardiniere che era nei pressi. "Va subito - gli disse indicandogliela - e portami quella cesta, che veda quel che contiene. Il giardiniere andò, e dalla riva del canale attirò a sé la cesta lestamente con la vanga che aveva, la prese e la consegnò.

L'intendente dei giardini fu estremamente sorpreso di vedere un neonato in fasce nella cesta, e un bimbo che, benché fosse appena nato, come ebbe agio di vedere, mostrava tratti di una grande bellezza. L'intendente dei giardini era sposato da lungo tempo, ma per quanto avesse desiderato avere eredi, il Cielo non lo aveva ancora assecondato fino a quel momento. Interruppe la sua passeggiata, si fece seguire dal giardiniere che portava la cesta e il bambino, e quando giunse alla sua abitazione, che dava sui giardini del palazzo, entrò nelle stanze di sua moglie. "Moglie mia - disse - non abbiamo bambini noi, ed ecco che Dio ce ne manda uno. Ve lo raccomando, fategli cercare una balia immediatamente, e abbatene cura come se fosse nostro figlio, che come tale lo riconosco da questo momento."

La donna prese il bimbo con gioia, e fu felicissima di poterne avere cura. L'intendente dei giardini non volle cercar di capire da dove poteva venire il bambino. "Vedo bene - si diceva - che è venuto dalla parte dell'appartamento della sultana, ma non tocca a me controllare cosa stia succedendo, né di causare problemi in un luogo in cui la pace è necessaria."⁸



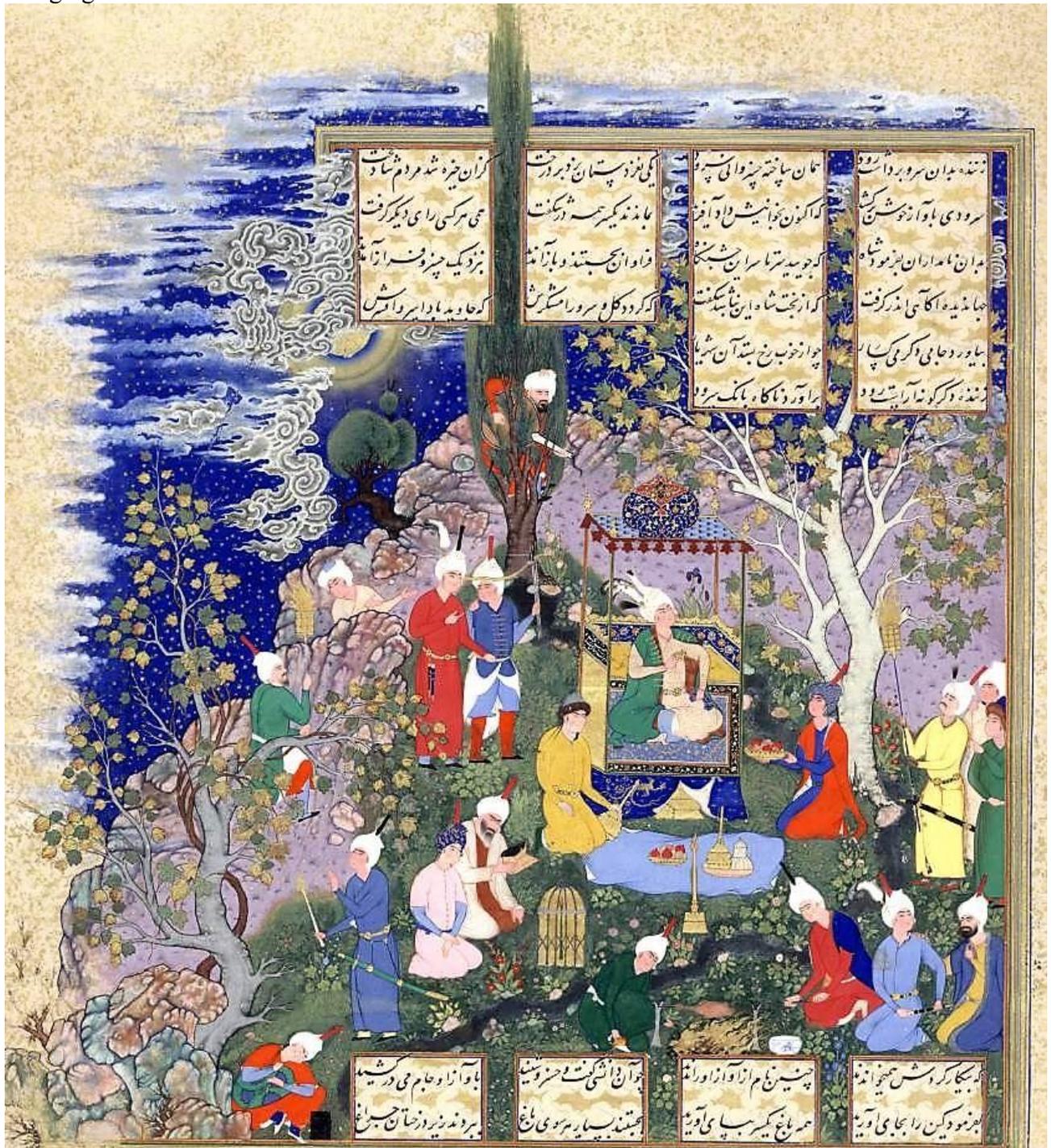
IL GIARDINO⁹

Il giardino è uno degli elementi architettonici che condividono il senso di sacralità del mito di creazione insieme al mausoleo. In tutte le tradizioni eurasiatiche c'è il segno di un ricordo/sogno di un Eden da cui, per un intervento vissuto come divino, gli esseri umani furono estromessi. Perciò il giardino è il luogo che racchiude in sé la capacità umana di fissare in un angolo di natura i propri simboli più rassicuranti. Furono giardini i parchi destinati allo svago e alla caccia dei sovrani della tradizione iranica; erano giardini i boschi sacri dall'Europa arcaica; furono giardino i singoli alberi

⁸ La vita segue percorsi suoi, imperscrutabile. L'intendente dei giardini, avezzo ad osservare la natura oltre che a lavorarla, ha la saggezza di non intervenire, perché comprende bene che nessuno gli credrebbe.

⁹ Cfr. Anna Spinelli, *Arte Islamica. La misura del metafisico*, pp. 162-74.

tanto antichi da superare in lunghezza la vita degli uomini. ‘Giardino’ e ‘orto’ sono due termini derivati da una medesima radice. Dall’indogermanico *gart* discende ‘giardino’, ma dalla sua variante *hart* si evolve il termine ‘orto’. La radice originaria ha il significato di “cingere”, “circondare”; da cui si può presumere che il giardino abbia la caratteristica di essere un luogo protetto, conchiuso. Il termine ‘paradiso’ viene dal persiano *pardes/ pairideeza*, luogo a sua volta circoscritto in cui il sovrano praticava la caccia; e i cui significati etimologici comprendono quelli di ‘recinto’, ‘parco’, ‘giardino’. E’ a sua volta derivato da due voci sanscrite: *pari* per ‘intorno’, e *dēha* per ‘reparto’. I Greci lo trascrissero come *paradeisos*, indicando con tale vocabolo in particolare i famosi giardini pensili di Babilonia, per diversificarli dal comune *gortos*, l’appezzamento di terreno in cui si producevano frutti per vivere. Ugualmente l’arabo *ḥaḍīqa*, e il turco *bahçe (baghçe)* sono affini all’antico persiano col senso di “luogo recintato”, ma anche di “luogo guardato”.



E' dal mondo iranico che ci giunge il concetto architettonico di giardino. Grazie alle grandi vie di comunicazione, i semi delle piante da frutto o da fiore hanno viaggiato verso occidente dall'area mediorientale e dall'Asia centrale. La culla del giardino in senso generico è la Mesopotamia probabilmente. Il giardino come realizzazione concreta si sviluppa ovunque si sviluppi la civiltà, quella agricola che può autosostenersi, specchio di una rassicurante perfezione; luogo di delizie, di meditazione, di gioia, di grandezza, di esternazione di fede. Giardino è il dono di Dio: è la terra fertile. Perciò giardino è la patria originaria che Dio ha dato all'umanità e a cui si anela.

La tradizione mitologica della creazione ci narra sostanzialmente che, in principio era il Caos, un oceano informe di acque melmose senza terra, senza cielo, senza aria. Dal suo fondo si staccò una zolla di terra che galleggiò, entrando a contatto col cielo, ancora appiattito sulla superficie delle acque. Da questa unione nacque una prima creatura che con la forza, l'ingegno, la scintilla di divinità di cui era dotata, si erse separando le entità che l'avevano generata. Essa ancorò la terra al fondo dell'oceano primordiale fissandola e sollevandola affinché le acque si ritraessero dalla sua superficie. Tenne fermo il cielo sopra di sé perché non sfuggisse, e nello spazio che si venne a creare poté fluire l'aria. Questo spazio venne colmato dal moto del sole e degli astri dando origine al giorno e alla notte, alle stagioni e ad ogni cosa della natura percepibile dall'uomo; e si dilatò in tutte e quattro le direzioni¹⁰.



La mitica creatura che aveva dato origine a tutto questo è considerata il progenitore di tutti gli dei e di tutte le creature viventi; una colonna mistica che permetteva all'universo conosciuto di essere e di vivere. Individuarlo nella stessa natura circostante portò ad un processo associativo con gli alberi, quelli più alti e più antichi; oltre a vedere nella natura, quando benefica, il giardino originario, quel luogo che doveva essere per forza bello e protetto prima di divenire teatro delle vicende umane. Gli alberi sono le creature vive che con le loro radici trattengono saldamente la terra fino in profondità, lontano dal Caos. Gli stessi alberi sono capaci di sfiorare altezze maggiori rispetto agli esseri umani,

¹⁰ Si ricordi la tradizione per cui Adamo venne tratto dal fango e posto, una volta plasmato, nel giardino. Sulla sua tomba idealmente sorgeva il colle dove Gesù venne crocifisso; dove venne cioè unito al legno della croce, divenendo albero della vita egli stesso, tramite tra Dio e l'umanità. Il mito cosmogonico di creazione e illuminazione e salvezza ha assunto tante forme quante sono le fedi.

e di vivere tempi lunghissimi grazie alla loro crescita impercettibile e la loro resistenza che supera la memoria di generazioni intere. Così si sviluppa il culto degli alberi come *axis mundi* che passerà nell'arte e nella mitogonia dell'intera Eurasia.



Il giardino è legato al mito di creazione per la sua essenza ordinata sul quattro, per la quadripartitura sempre possibile e sempre suggerita. Viene normalmente tutto costruito su schema squadrato, con ciascun dettaglio collegato al modulo di base; perché quattro sono le direzioni naturalmente percepibili: davanti, dietro, destra e sinistra¹¹. Così si immagina che fosse il Paradiso Terrestre; quel

¹¹ Alto e basso sono una sequenza staccata da quella della percezione dello spazio attorno, essendo piuttosto pertinenti al gesto del levarsi in piedi, dell'alzarsi dalla terra verso il cielo e la divinità.

luogo mitopoietico della creazione ove, ai piedi dell'albero, trasfigurazione del mito, sgorga un'acqua che si espande a sua volta verso i quattro quarti del mondo o i quattro punti cardinali; formando altrettanti fiumi: il Pison, il Gehon, il Tigri e l'Eufrate. Se non è facile individuare i primi due, gli ultimi ci dicono chiaramente una volta ancora dove sia nato il concetto del giardino quale paradiso in terra, quale ordine sceso dal cielo. Ordine esaltato dall'agricoltura che permette la vita. E' l'ordine del cosiddetto dispotismo orientale, ove tutti concorrono a mantenere il mondo come un giardino per tutti¹²; sotto l'occhio paterno del re che guarda al popolo per conto di un dio benefico; come un *axis mundi* dal suo trono, fulcro di solito posto in una sala reale squadrata come la terra, con quattro ingressi ai quattro punti cardinali, e cupolata come un cielo, o con quattro esedre.

Il parco coltivato è appannaggio reale; è il sovrano che si erge tra gli dei e gli uomini così come l'albero sacro/creatura primordiale, tra Cielo e terra. Il re è colui che per forza, saggezza, potenza, eroismo, carisma, è preposto al governo della comunità umana. Al governo di quel sistema agricolo da cui tutti dipendono. E' un diritto "naturale" del sovrano avere giardini¹³. E' nel suo diritto o potere la capacità di creare, impiantare giardini; che sono spesso grandi parchi o foreste particolarmente floridi, in ogni caso ricchi di animali da cacciare. Così come gli eroi mitici delle cosmogonie di creazione avevano cacciato le bestie generate dal Caos¹⁴, altrettanto il re/eroe libera il mondo e lo rende vivibile all'uomo. Recita la sacra pantomima del potere che mantiene l'ordine e la prosperità attraverso la caccia.



Il sovrano babilonese Assurbanipal II (883-859 a. C.) potenziò il sistema idrico della sua capitale, Nimrud, per irrigare un giardino vastissimo, composto da vigneti e frutteti, da foreste e boschi, con acque convogliate dalle montagne. Le piante che vi crescevano non erano solo autoctone, ma spesso importate a

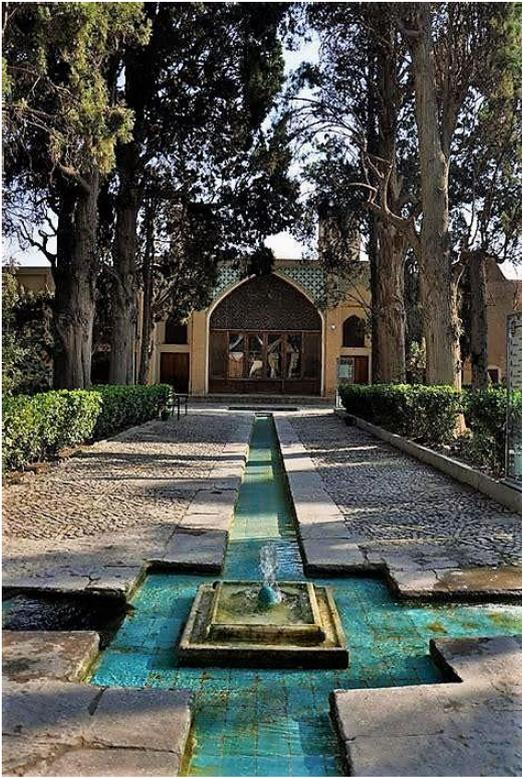
seguito di campagne militari per sfruttare le possibilità agricole del paese. In quest'ottica Haschepsowe, la regina egiziana della XVIII dinastia che rivendicò il trono per sé in quanto primogenita - pur se donna - scavalcando la tradizione, dedicò un giardino di essenze profumate al proprio padre celeste, il dio Amon. Le fece sapientemente coltivare negli spazi squadrati lungo le gradinate simili a quelle di una *ziqqurat* che conducono al tempio di Deyr al-Baharī; il suo tempio funerario presso Tebe. Era stata la stessa regina che aveva ordinato una spedizione per mare che raggiungesse il mitico paese di Punt, per ottenere incensi e legni preziosi direttamente, al fine di portare le piante pregiate nel proprio paese da coltivare nei giardini d'Egitto, senza passare attraverso la mediazione dei mercanti. Quinto Curzio Rufo, quando narra della vita di Alessandro, parla dei paradisi reali di Persia; parchi al centro di foreste ben drenate e irrigue, ricche di fiere. I parchi, racchiusi da mura all'interno di uno spazio naturale, avevano torri - forse più semplicemente chioschi alti per evitare assalti - in cui i cacciatori potevano riposare. Si sa che i giardini della dinastia Achemenide (VII-IV a. C.) circondavano i palazzi del sovrano nelle varie capitali, altrettanto accadeva ai templi. Oltre che per la caccia costituivano un'ambientazione sacra per le feste annuali legate al ciclo stagionale; garante di un'agricoltura florida con cibo per tutti. La stessa sacralità insita nell'essenza della vita creata. La tomba di Ciro il Grande (VI secolo a. C.), era

¹² Squadrati i campi e a griglia l'andamento dei canali d'irrigazione, è l'aspetto probabile del terreno dedicato all'agricoltura mesopotamica, che si impose per l'efficienza ordinata e gestibile che presentava.

¹³ Perché egli condivide coi sacerdoti la scienza per mantenerli; e i sacerdoti sono gli eredi colti degli sciamani della preistoria e dei popoli senza storia scritta.

¹⁴ Intendendolo in senso interiorizzato. L'universo in ogni sua accezione, viene visto quale specchio di pulsioni, pensieri umani, in questo caso il disordine, gli impulsi incontrollabili.

immersa in un giardino che poteva essere visitato. Il sovrano, sepolto in una struttura cubica sormontata da una copertura dall'apice curvo, diventava l'*axis mundi*, divinizzato nella morte, che dalla Terra (la figura squadrata di base) ascendeva al Cielo (il tetto curvo), così come l'albero del Paradiso originario. Tomba che racchiudeva la stessa simbologia di potere di una tenda regale per i nomadi delle steppe o una sala del trono. L'insieme di giardino e tomba diveniva un monumento religioso di forte impatto evocativo. Senofonte ci ha lasciato notizie attraverso le descrizioni di



Lisandro riguardo ai giardini reali persiani, personalmente organizzati dal sovrano.

Nei parchi/giardini reali potevano esservi fiere, leoni, che la tradizione iconografica ci tramanda; e che il re in persona poteva uccidere per affermare simbolicamente la propria supremazia nel mondo¹⁵. Le successive sedimentazioni di grandi imperi nelle regioni del Vicino e Medio Oriente non persero il concetto del giardino/paradiso, ma anzi lo esaltarono con la costruzione di grandi parchi o giardini regali in cui continuare ad agire il mito della creazione e dell'ordine. Il giardino persiano, come quello biblico, è suddiviso da quattro fiumi in quattro parti. Tale schematizzazione è dall'area iranica che arriverà fino all'architettura e all'arte islamica¹⁶. I giardini persiani sono a loro volta grandi parchi coltivati per volere del sovrano. Rigorosamente suddivisi secondo piante geometriche precise, hanno al loro centro il palazzo reale o l'edificio di culto; e come luoghi sacri, sono circondati da mura che li proteggono e li preservano. L'idealizzazione del giardino in Paradiso avviene già nella costituzione degli stessi parchi; non è difficile ravvisare nella

quadripartitura della pianta generale, e nella presenza al centro di un elemento sacrale, di solito in posizione sollevata, la replica del Paradiso perduto, quel luogo primordiale e perfetto che sorse con la creazione. Tra Cielo e Terra, tra divino e terrestre, starebbe la colonna sacra dello *axis mundi*, l'albero sacro, il padre degli dei; e così è per il "padre" degli uomini: il sovrano. L'universo prende forma in tutte e quattro le direzioni, beneficate dallo sgorgare di quattro sorgenti o fiumi dai piedi della prima mitica creatura ben piantata sopra quella zolla di terra che sarebbe diventata la montagna sacra di tanta mitologia¹⁷.

¹⁵ Il leone è simbolo solare e regale per eccellenza. Ma il leone è anche una fiera, un animale selvatico che si contrappone al sovrano, portatore di ordine. Ecco perché compaiono nelle arti antiche figure di sovrani o eroi uccisori di leoni. C'è, secondo la maggior parte delle cosmogonie, un mondo infero ove la fiera comanda con la violenza brutale, il Caos. A questo fa fronte un mondo reale, che sta alla luce del sole, ove è il sovrano che mantiene l'ordine grazie alla benevolenza divina, ed è l'Universo.

¹⁶ E' interessante notare come nella tradizione zoroastriana il giardino del Paradiso sia popolato da donne bellissime e perfette; concezione che passa a quella del Paradiso per il fedele islamico, ove egli può incontrare le stesse fanciulle nello steso luogo a sua perenne disposizione.

¹⁷ La spiegazione più semplice dell'universalità di questi concetti può venire da una riflessione sull'evoluzione del pensiero umano, cercando di risalire con la memoria a tempi arcaici, tenendo conto di quelli che sono meccanismi cognitivi e sensazioni diffusi. L'essere umano che una volta in piedi cerca di rendersi conto del mondo, quando prova ad ordinare lo spazio per muoversi al suo interno con più agio (o minor timore), naturalmente si troverà ad avere uno spazio davanti e uno alle spalle, così come uno in fondo a ciascuna delle braccia levate. E' così che nascono i punti cardinali e la sensazione "quadrata" della terra. L'essere umano in piedi a questo punto può ben affiancarsi alla figura dell'albero; avere la sensazione di essere una colonna attaccata al suolo da cui non può svincolarsi, ma con il capo, e quindi il pensiero, spinto verso il cielo. Quest'ultimo a sua volta viene intuito come una cupola sovrastante l'universo. Ovviamente, per l'essere umano spazi e altre cose percepibili, tra cui i grandi alberi, misteriosi o sacri, nella storia del

Avvicinandoci al mondo cristiano ricorderemo la tradizione secondo cui l'albero dal cui legno fu ricavata la croce sarebbe nato dai semi del leggendario albero del Bene e del Male del Paradiso Terrestre. Ancora la tradizione vuole che il Golgota fosse la tomba di Adamo, così che attraverso il sacrificio del Figlio di Dio sulla croce¹⁸, di nuovo si sarebbe levato l'albero dello *axis mundi*, ripristinando il legame tra la Terra e il Cielo, tra l'umano e il divino; l'elemento attorno a cui l'universo intero può girare ed esistere.



Nelle culture della regione indiana, storicamente il rispetto per alberi sacri è documentabile almeno da dopo l'invasione ariana avvenuta circa quindici secoli prima di Cristo. Leggendo i rilievi delle strutture che accompagnano alcuni degli *stūpa*¹⁹ buddhisti più antichi in pietra, si desume che gli alberi sacri, un tempo racchiusi da recinti ed esposti alla venerazione e ai lavacri rituali, siano passati a simboleggiare idealmente la figura del Buddha storico, che seppe rinnovare il legame tra la Terra e il Cielo, diventando a sua volta una trasfigurazione dello *Axis Mundi*²⁰. Così era avvenuto in epoche precedenti per altre divinità, soprattutto per Indra, in ambito indoariano, considerato egli stesso la creatura nata dal Cielo e dalla Terra. Alla stregua di pilastri cosmici erano stati venerati sovrani, eroi o santuomini particolarmente popolari. Fu sotto un albero sacro che il Buddha vide la luce all'incirca sei secoli prima di Cristo; e soprattutto fu sotto lo stesso tipo di albero che egli si ritirò a meditare fino a raggiungere l'illuminazione della conoscenza. Aśoka, della dinastia Maurya (268-232 a. C.), fu il primo sovrano della storia che propugnò la totale libertà di religione nelle sue terre. Gli editti con

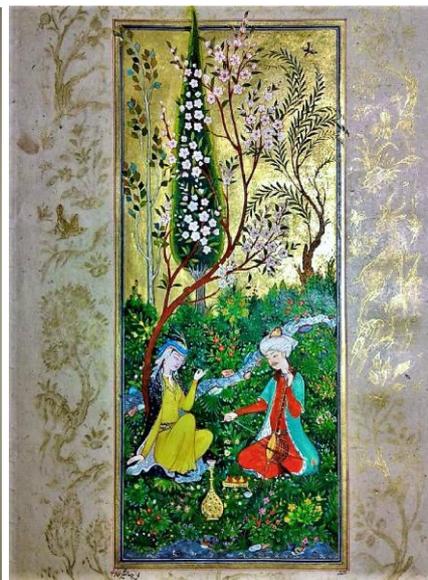
pensiero stanno in un universo esclusivamente antropocentrico. Un universo in cui si inserì lo sfruttamento agricolo della Mesopotamia con canalizzazioni funzionalmente ortogonali.

¹⁸ In linea con quello del progenitore dell'umanità.

¹⁹ Lo *stūpa*, monumento templare comune all'area indiana fin da tempi precedenti il Buddhismo, non è altro che una raffigurazione della creazione. Quelli a cui si può fare riferimento per tracciare questa storia sono quelli di Sāñcī, nell'India Settentrionale, che nella loro forma attuale, ricoperti in pietra, risalgono all'incirca all'inizio della nostra era. Lo *stūpa* ha una base sempre quadrata, su cui si eleva la cupola; immagine della zolla di terra originaria, o montagna sacra. Normalmente custodisce al proprio interno un pilastro, schematizzazione dell'albero, la cui chioma spunta sopra in veste di ombrello stilizzato, racchiuso in un recinto quadrato. Di nuovo quindi il passaggio dal quadrato terrestre alla cupola celeste. Gli *stūpa* successivi all'inizio della nostra era divengono templi accessibili all'interno, ove il pilastro/albero ideale è sostituito da un'ulteriore immagine figurata dello *stūpa*, con quattro nicchie, da ciascuna delle quali si può vedere all'interno la figura della divinità (in ambito Buddhista la figura del Buddha), che diviene quindi una specie di albero mistico, unione tra il mondo umano e quello divino.

²⁰ Esistono in area tibeto-indiana i *horten*, piccoli *stūpa*, che come edicole votive si trovano un po' dovunque, lungo le strade, negli incroci, nei cortili, presso luoghi sacri. Spesso presentano le quattro nicchie ai lati, come finestre aperte su un interno ideale, visibile da tutte, con la figura del Buddha frontale in genere seduto sul fior di loto. La loro forma, al pari dello *stūpa*, confluisce in Asia centrale in area islamizzata, nella strutturazione di altri monumenti sacri, o funebri di santi o personaggi importanti. Lo fa convergendo nelle forme del mausoleo, sovrapponendosi a quelle dei templi del fuoco zoroastriani. Entrambi condividono una probabile origine comune rilevabile dalle quattro porte aperte sui quattro lati, e nel coronamento che è ad ombrello nei primi, a calotta negli altri, sostanzialmente con lo stesso valore. L'ombrello è la schematizzazione della chioma dell'albero.

cui egli proclamava la libertà di culto, la propria fede che fu il Buddhismo, e le regole di vita per i suoi correligionari, furono incisi su una serie di pilastri sacri posti lungo la via principale che connetteva l'Asia Centrale con l'India. Tali pilastri replicavano l'ideologia dell'*Axis Mundi* e portavano come decorazioni simboli che proclamavano il valore del patto con la divinità. Sottolineavano contemporaneamente l'importanza dello stesso sovrano, il pilastro cosmico vivente, attraverso l'ordine che egli portava ai paesi della terra. Il più celebre è il pilastro di Sarnāth, oggi il simbolo dell'India moderna, che reggeva alla sommità una ruota immagine dell'universo²¹, sopra quattro leoni. Essi sono sia la figurazione delle quattro direzioni verso cui si dilatò il mondo originale, ma anche della fiera potenza del sovrano che soppintende e illumina i quattro angoli della terra. Essi sono seduti attergati su di un abaco percorso a sua volta da quattro figure di animali mitici alternati a quattro *cakra*, metafore dello svolgersi della vita²². I pilastri ashokani posano tutti infine su un basamento quadrato, simbolo della terra coi suoi quattro quarti. La solida tradizione religiosa che si forma attorno a questi simboli nell'area indiana non scomparirà molti secoli dopo con l'islamizzazione, ma ne uscirà rafforzata. Con le prime dinastie islamiche di origine afghana²³, si assiste alla costruzione di mausolei per i principi che sono in tutto repliche sia dello *stūpa* che del *chorten*. Sono a pianta quadrata, con corpo cubico, un portale su ciascun lato; e per le decorazioni che restano sono chiaramente affini anche alle tombe che simulano tende regali, le *türbe*. Quando nel XVI secolo giungeranno i Moghul, con una tradizione centroasiatica sofisticata e ricca quanto a simbolismi come quella dei Timuridi (XIV-XVI secolo), di cui sono discendenti, le due linee di fede si ricongiungeranno nelle realizzazioni architettoniche senza fratture²⁴. Palazzi reali, fortezze, mausolei e quant'altro, inserito o inseribile in giardini, saranno tutti a pianta quadrata, culminanti in cupole ben evidenziate.



Gli Omayyadi (VII-VIII secolo), non ebbero forse tempo né modo per creare giardini, tuttavia alcuni dei castelli del deserto dimostrano un inserimento ideale in un'area verdeggiante e irrigata di cui si ponevano come fulcro. Gli Omayyadi di Spagna (VIII-X secolo), e le dinastie locali che succedettero loro (XI-XV secolo), a loro volta trovarono un ambiente naturale ancora più

²¹ Si tratta del simbolo del *chakravartin*, o sovrano universale, quindi *axis mundi* attorno cui ruota l'universo umano.
²² Sono inseribili nella stessa linea i quattro evangelisti e i relativi simboli, autori su cui si regge la scrittura sacra del Cristianesimo; e inoltre l'angelo a quattro teste (con gli stessi simboli degli evangelisti), all'ingresso del mondo infero nel sogno teofanico di Maometto, la *Isrā' o Mirāğ*.
²³ Ad esempio i Ghaznavidi (X-XII secolo); i Ghoridi (XII-XIII secolo); i Tughlaq (XIV-XV secolo); i Lōdī (XV-XVI secolo).
²⁴ Ricordando sempre che l'Asia centrale, incrocio di numerose carovaniere antichissime era stata storicamente un fulcro d'incontro tra tradizioni che avevano sempre convissuto senza attriti.

confacente, cui si sommava la tradizione romana. Avrebbero elaborato come in Siria castelli e fortezze, ma anche palazzi e città con giardini. Di tutti, l'esempio unico che resta è l'Alhambra. Il Califfato islamico, consolidando con gli Abbāsidi il proprio centro culturale in un oriente dalla lunga storia, acquisì il valore simbolico del giardino, che già si vede chiaramente configurato a Samarra²⁵. In questa capitale ufficiale i giardini sono vastissimi, sempre su pianta squadrata con sentieri a crociera. Essi assumono il valore di quinta teatrale di sfondo al percorso processionale che il visitatore deve seguire per raggiungere l'edificio del trono. Sono intercalati da portali/archi di trionfo a tre *īwān*²⁶ con il centrale maggiore dei laterali, che immettono su giardini sempre più curati dal punto di vista dei simboli, via via che ci si avvicina alla sala reale o al padiglione principale. Di solito una struttura cubica, aperta su quattro lati e cupolata, per vedere al suo centro il sovrano o il signore in trono. A fianco del valore simbolico del giardino, non va inoltre sottovalutato il concetto di valore dell'acqua, che per popoli come gli Arabi, venne assunto naturalmente in fretta. Sia il Califfato abbaside, che tutti i regni successivi in cui si frazionerà, terranno in alto conto la salvaguardia e l'ampliamento della rete idrica sotterranea che costella buona parte del continente asiatico. Il *qanat*²⁷ di tradizione mesopotamica se non più antica, sarà sempre la prima fonte di approvvigionamento idrico per le città, per l'agricoltura, per i caravanserragli lungo le grandi vie di comunicazione e ovviamente per parchi e giardini: potenza visibile del sovrano e della fede. Nella Persia islamizzata prende consistenza la figura del *Mir-ab*; letteralmente il principe o il comandante dell'acqua; un ufficiale superiore che in ogni regione soprintende la cura e la protezione dei *qanāt*²⁸.



Il senso dell'acqua nel giardino realizzato secondo i canoni islamici, cioè inteso come luogo di preghiera e meditazione, di ringraziamento a Dio per il favore concesso attraverso l'invenzione dell'agricoltura, riveste un significato fondamentale che si ritrova presso ogni cultura. L'acqua simboleggia sempre contemporaneamente: la grazia di una nuova vita dopo la morte e la sapienza; significati indissolubili anche se apparentemente a tratti prevale ora l'uno ora l'altro²⁹. Per la relazione che lega morte-rinascita-sapienza a consapevolezza, occorre considerare che per l'Islām il fedele ha il compito di rimuovere l'errore del peccato originale in cui è nato, apprendendo come diventare un uomo perfetto. Il seguace dell'Islām ha sete di sapienza e saggezza per raggiungere

²⁵ E' da notare tuttavia che non restano tracce consistenti della Baghdad dell'epoca, né di altri centri a cui compararla.

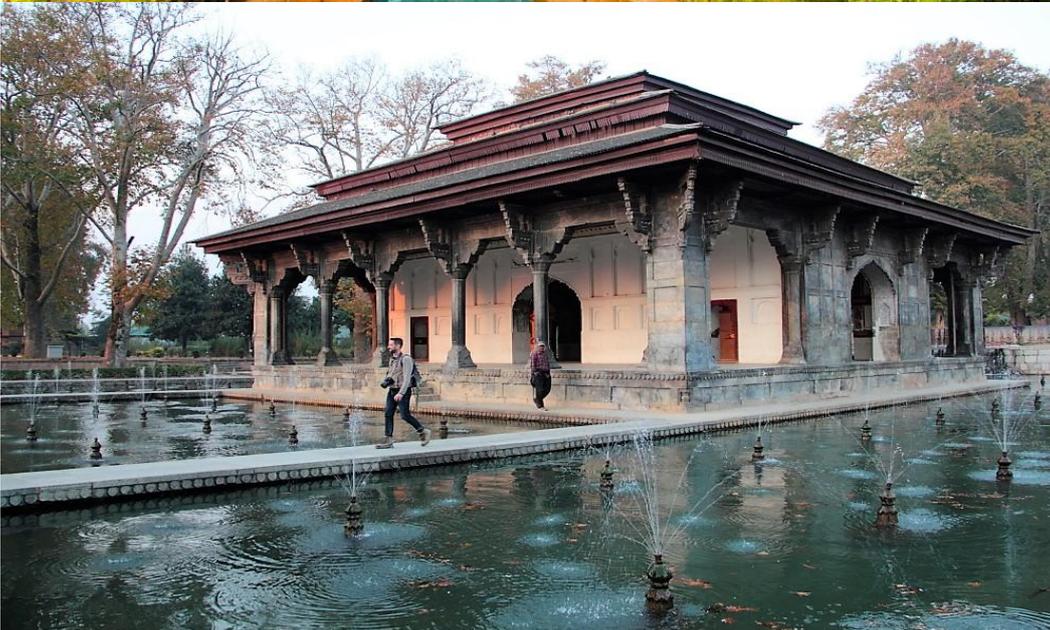
²⁶ Lo *īwān* è una grande sala voltata, eventualmente una nicchia di dimensioni notevoli talvolta con un soppalco. E' aperta su un lato ad arco, ed è derivata dalle sale di udienza persiane. Sarebbe passata come elemento simbolico nelle moschee, nelle madrase e nei palazzi, avendo la stessa simbologia dell'abside basilicale. Il *pishtāq* nell'arte islamica è un falso frontone, sontuosamente decorato e di dimensioni ragguardevoli che incornicia il lato aperto dello *īwān*. Anch'esso viene fatto risalire al mondo persiano, ma probabilmente ha una tradizione molto più antica e diffusa su un areale più vasto.

²⁷ (*karez* in persiano), vocabolo forse di origine accadica o urartaica, indica canali sotterranei interrotti a tratti da cisterne o da veri e propri *sardoba* (cisterne d'alimentazione coperte), che permettono di deviare acque da zone di montagna ricche di corsi a zone desertiche, evitando l'evaporazione. Ne esistono reti, a tuttoggi funzionanti, vecchie probabilmente di millenni. Dallo stesso termine derivano i nostri 'canale' e 'canna'. Lo stelo di quest'ultima, soprattutto il bambù, da sempre è stato usato per tubature perché resistente al marciume rispetto ad altri legni e fibre.

²⁸ plurale arabo di *qanat*.

²⁹ Si può ricordare in aggiunta che il *renatus* dei Romani era il battezzato, perché rinato dalle acque.

Dio. L'Islām apprezza l'intelletto, la finezza del sillogismo, lo spirito d'osservazione, la paziente speculazione metafisica. Il luogo ideale della contemplazione, quello che più cerca di avvicinarsi all'emanazione tangibile della divinità, il giardino, deve muovere all'unisono tutti e cinque i sensi. Può farlo tramite le scienze esatte, dono divino. Questo luogo offre alla vista lo spettacolo dell'ordine, dei colori, dell'armonia delle linee, dell'architettura³⁰; all'olfatto il profumo dei fiori (quindi piante che fioriscono alternativamente in varie stagioni); al tatto fresche brezze e ombre³¹, al gusto, con frutti alternati come i fiori in ogni stagione; all'udito, con il gorgoglio dell'acqua; la voce segreta del giardino, che per chi si ferma a contemplare la bellezza della natura in quanto frutto della creazione, è pura voce divina.



³⁰ Un'architettura che nei giardini reali soprattutto, giova ricordare, porta spesso un padiglione in posizione centrale; costruzione di solito riccamente decorata con arabeschi floreali che continuano la geometria e il rigoglio del giardino in forma ideale, usando tutte le forme di decoro architettonico, dalla pittura al mosaico ceramico, dallo stucco al legno.

³¹ Le brezze costituiscono un vero dono divino nei territori a clima continentale o desertico, tanto che i padiglioni, o altre strutture specifiche agli ultimi piani delle abitazioni sono aperti sapientemente sui quattro lati per captare ogni bava di vento e convogliarla all'interno della casa stessa. Ugualmente i padiglioni regali dei grandi giardini hanno porticati, nicchie e sfenestrate in alto atti a cogliere la frescura del verde in cui sono immersi.

La presenza dell'acqua, reale o suggerita, è la misura che scandisce lo spazio di tutto l'ambiente giardino. Come l'apparente chiacchierio dell'acqua tramite l'udito dà il senso dello spazio e della dimensione del parco stesso, miniatura del mondo, ugualmente l'acqua è ordinata, incanalata dall'architettura del giardino nell'arte prodotta nel mondo islamico a misurare larghezza e lunghezza delle aiuole, a scandirne la sacra spazialità. I canali sono razionalmente rettilinei, intercalati da cisterne; eccezionalmente mossi da cascatelle ben collocate e studiate. Ove l'acqua manchi, verrà suggerita dalla crociera di sentieri o suddivisioni simboliche del terreno.

Il giardino islamico tipico lascia vivere le piante naturalmente, con minime potature curative e non di abbellimento. Semmai i canali, i sentieri, i margini delle aiuole ordinano razionalmente solo lo spazio, la terra, elemento minerale come l'acqua, umile, a disposizione dell'uomo pio per essere plasmata ad immagine del Paradiso primigenio in contatto diretto col Cielo. Ordine cui concorre la perfezione dei numeri, con l'ausilio di tutte le scienze esatte, quindi ispirate sempre dall'alto quali la matematica, l'architettura, l'astronomia e l'agricoltura in quanto azione dell'uomo intelligente, ispirato appunto. Il giardino è armonia fra la natura e il Sé, fra il dualismo uomo/materia/bassezza e Dio/spirito/elevazione.

Il Corano è la parola divina che spinge il creato a tornare verso il Creatore; se vogliamo, una promozione della natura. La stessa architettura islamica è pensabile come nascente da un giardino anche quando di fatto non ne ha uno che circonda l'edificio o vi è compreso. Ecco allora il valore di geometrie, colori o altri elementi suggeriti dall'arte. Il regno di Dio culmina nel giardino del Paradiso delle Delizie. Anche in ambito islamico il giardino è un *hortus conclusus*. Nel costruirlo si tiene conto dell'orientamento dei punti cardinali non solo per proteggerlo da venti pericolosi, retaggio della vita dell'oasi, ma per portare avanti un discorso tradizionale e familiare. Giardino o parco, si tratta di strutture sempre cintate; ordinate in primo luogo dalle mura che danno loro forma. Ne definiscono l'esistenza concreta.

Dopo l'epoca degli Abbāsidi si vedrà più chiaramente lo sviluppo dell'arte dei giardini secondo tre direttrici principali. Si avranno giardini per palazzi urbani (sul genere di quelli che potevano esser stati a Samarra, come percorso ideale verso un fulcro sacro, il re o il signore); giardini cimiteriali (attorno a mausolei, che ovviamente mantenevano il valore di *axis mundi* per il personaggio che vi aveva sepoltura, e luogo conseguente di preghiera); e parchi periferici ai centri abitati. Questi ultimi, molto vasti di solito, servirono in epoca di sedentarizzazione di tribù nomadi per permettere alle stesse di piantare le tende nei pressi delle città e usufruire della vita urbana pur mantenendo abitazioni mobili tradizionali.



Imbrogli dolorosi

L'anno successivo la sultana dette alla luce un altro principe. Le sorelle snaturate non ebbero compassione di lui, come non l'avevano avuta del primo. Lo abbandonarono ugualmente in una cesta sul canale, e fecero finta che la sultana avesse partorito un gatto. Fortunatamente per il bimbo, l'intendente dei giardini era presso il canale. Fece raccogliere la cesta e la portò a sua moglie, incaricandola di avere la stessa cura che aveva avuto col primo bimbo. Cosa che ella fece, sia per propria inclinazione che per obbedire ai buoni sentimenti del marito.

Il sultano di Persia si indignò di questo parto con la sultana ancor più di quanto avesse fatto del primo. La sua rabbia sarebbe esplosa se le rimostranze del primo ministro non avessero di nuovo provveduto a calmarlo.

La sultana infine ebbe un terzo parto, ma non ebbe un principe, bensì una principessa. Tuttavia, l'innocente subì la stessa sorte dei principi suoi fratelli. Le due sorelle, che avevano deciso di continuare le loro detestabili imprese fino a veder la sultana, loro sorella minore, almeno ripudiata, scacciata e umiliata, fecero alla bimba lo stesso trattamento esponendola sul canale. La principessa venne soccorsa e salvata da morte certa dalla compassione caritatevole dell'intendente dei giardini, così come era accaduto per i principi suoi fratelli, insieme ai quali ella venne nutrita e allevata.

A questo gesto disumano le due sorelle aggiunsero la menzogna e l'impostura come prima: mostrarono un pezzo di legno, assicurando che la sultana aveva abortito.

Il sultano Cosroè non potè trattenersi quando apprese di questo nuovo parto fuori dall'ordinario. "Ma cosa! - disse - Questa donna indegna del mio talamo, riempirà dunque il mio palazzo di mostri, se la lascio continuare a vivere? No, questo non succederà! - Aggiunse - E' un mostro lei stessa, di cui libererò il mondo." Pronunciò questa sentenza di morte, e ordinò al suo primo ministro di farla eseguire.

Il primo ministro e i cortigiani presenti si gettarono ai piedi del sultano per supplicarlo di revocare la sentenza. Il primo ministro prese la parola: "Sire, - disse - che Vostra Maestà mi permetta di ricordarle che le leggi che condannano a morte sono state stabilite per punire dei crimini. I tre parti della sultana, per quanto inverosimili, non sono crimini. In cosa si potrebbe dire che ella vi ha contribuito? Un'infinità di altre donne l'hanno fatto e ancora accade ogni giorno: sono da compiangere, ma non sono punibili. Vostra Maestà può evitare di vederla e lasciarla vivere al contempo. L'afflizione in cui trascorrerà il resto dei suoi giorni dopo la perdita della vostra grazia, sarà supplizio sufficiente."



1001 sfumature³²

Le fiabe costituiscono il serbatoio di storia più autentico dell'umanità. Sono le storie di tutti, di chi non scrive storia per imporre la propria visione del mondo, ma solo di chi la riveste con affetto come una vecchia bambola, affinché altri, oltre che se stessi, possano ancora giocare e sperare; raccogliere il frutto di esperienze, di psicologie sottili.

Le fiabe sono un'espressione dell'amore per la vita, soprattutto di quella che verrà, che crescerà, perché giocando col fantastico incoraggiano i più giovani a vivere, a trovare in sé la propria ricchezza per tutta l'esistenza. Sanno infondere forza d'animo anche ai più grandi quando non trovano più la strada. Basta ascoltarle.

E' così che la favola attua la magia, attraverso la sapiente intuizione di chi la racconta, ogni volta diversa a seconda del messaggio necessario in quel momento; dell'esperienza di quel momento, dello stato di tutti i presenti in quel momento. Persino le religioni hanno bisogno di favole, raccolta di dettagli dei miti degli dei o dei santi, per farsi capire, o non si imporranno certo con la forza.

Volendo porsi all'altezza di un punto di vista scientifico-psicologico, volendo per forza ragionare passionatamente, non si riesce ad estrapolare dalle fiabe il concetto di amore, se non attraverso formule astratte, incomplete, imprecise. E' tutto inafferrabile, al confine tra essere e non essere. Le fiabe, le storie, sono l'unica eredità concentrata di insegnamenti ed esperienze, opera di chi ha amato prima di noi e le ha donate. Sono una magia segreta, per arrivare a cogliere almeno immagini fuggevoli di noi stessi; per rinfrancarci con l'attestare la presenza della ricchezza d'amore che è esistita prima di noi, e nel cui flusso possiamo entrare, basta che lo vogliamo, per navigare illudendoci di essere più sicuri nella corrente che ci attira da sempre. Le fiabe sono frammenti di specchio infiniti, spesso polverizzati al punto da non poter essere colti se non con l'inconscio sepolto insieme alla sensibilità dell'infanzia in fondo al mondo dell'onirico.

Quella che forse è la raccolta di fiabe per eccellenza costituisce un esempio forte della durezza e dei rischi del maneggiare l'amore in modo improprio. E' evidente senza preamboli nella sua storia cornice, quella che contiene tutte le altre, le quali variano a seconda delle raccolte realizzate in luoghi e momenti diversi, mentre la principale resta, pur se espressa con linguaggi diversi da un luogo all'altro, da un tempo all'altro. Cruda, chiara, senza che siano stati tramandati commenti. Giusto un lieto fine per chi ha saputo ammaestrare con le fiabe, e per chi è stato spinto ad ascoltarle

oltre il dolore disperato dell'immaturità inconsapevole priva di ammaestramenti.



La storia cornice delle Mille e una notte

C'era una volta un grande re di Persia che governava la maggior parte del mondo conosciuto, e che lasciò il regno ai figli, due guerrieri di cui andava orgoglioso. Il maggiore, Shahriyar prese il suo posto, mentre il minore, Shahzaman regnò da Samarcanda verso oriente. L'armonia rese prosperi i due regni per vent'anni, finché il maggiore dei due fratelli ebbe nostalgia di rivedere l'altro, così mandò il visir ad avvertirlo, e il re di Samarcanda preparò subito un gran corteo per raggiungerlo. Una volta partito egli ricordò di non aver portato con sé un prezioso gioiello di cui voleva far dono al fratello maggiore, così la prima notte, finché la distanza percorsa lo permetteva, cavalcò rapido da solo verso la reggia, per entrare nei suoi appartamenti e scoprire la moglie nell'alcova addormentata abbracciata ad un garzone di cucina. Amareggiato oltre ogni limite il re sguainò la spada e uccise i

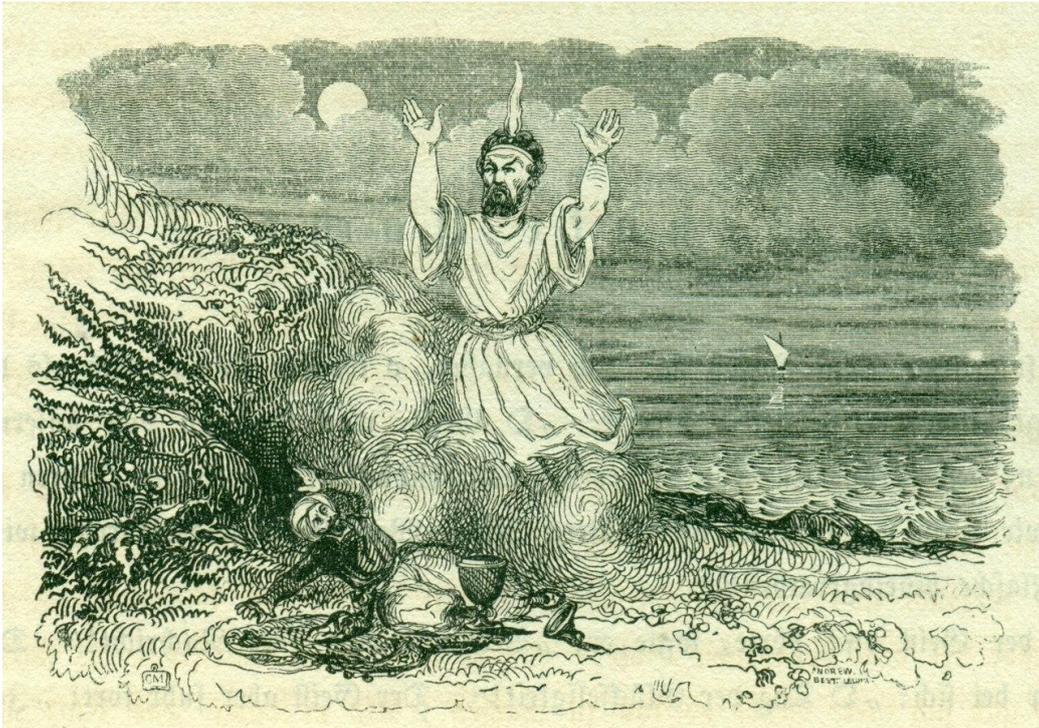
³² Per questo capitolo e il successivo, cfr. Spinelli, *L'amore incantato*.

due nel sonno, poi dette ordine ad un servo fidato di gettarne i cadaveri nel fiume e far sparire in fretta ogni traccia. Quanto a lui ripartì di umore tetro.

Shahriyar aveva organizzato grandi feste per accogliere Shahzaman, e non disse nulla per rispetto al fratello quando questi gli si presentò davanti tutt'altro che allegro. Pensò che avesse nostalgia di casa dato il lungo viaggio, per cui mise ogni cura nel cercare di rallegrarlo, ma dopo qualche giorno, visto che nulla cambiava, lo interrogò sul motivo di tanta tristezza. Shahzaman rispose solo di avere una pena in cuore, inconfessabile, e il fratello lo invitò allora a caccia per svagarsi. Poiché il giovane rifiutò, Shahriyar andò a cacciare da solo.

Shahzaman quel giorno volle contemplare i giardini del palazzo dalle finestre, sempre immerso nei propri tetri pensieri, e con sorpresa vide la bellissima regina accompagnata da ancelle uscire in corteo fino ad una fontana. Lì, metà delle ancelle si tolse i veli, rivelando giovani schiavi prestanti, e la regina stessa chiamò giù da un albero vicino al confine del muro del giardino uno schiavo nero che l'attendeva. Poi tutti trascorsero il giorno in lieti giochi amorosi. Shahzaman involontariamente rise pensando che la sua situazione era stata forse meno incresciosa di quella del fratello, il quale in effetti alla sera notò il cambiamento d'umore dell'ospite e subito gliene chiese la ragione. Il re di Samarcanda narrò allora il motivo della tristezza che lo aveva afflitto all'arrivo, ma chiese di non aggiungere altro. Shahriyar pregò e insistette tanto che alla fine il fratello parlò, sicché il maggiore, incredulo ma turbato, si accordò col minore per fingere di partire per la caccia anche l'indomani, e si nascose presso di lui nei suoi appartamenti sul giardino.

Dopo aver assistito indignato allo spettacolo, Shahriyar chiese al fratello di seguirlo per il mondo poiché voleva vedere se altri avessero avuto la stessa sorte, e vestiti da viaggiatori i due vagarono a lungo, fino a raggiungere una sorgente sotto un grande albero in riva al mare. Sedutisi per riposare, videro dopo un poco il mare ribollire per una colonna nera che arrivava al cielo e veniva nella loro direzione. Rifugiatisi sull'albero, videro allora un genio possente uscire dalle onde e venire alla riva con un baule chiuso da sette giri di catene d'oro. La creatura si sedette sotto l'albero e aperto il forziere ne fece uscire una splendida fanciulla davanti a cui si inchinò apostrofandola col rispetto dovuto alla sua nobiltà. Rievocò l'impresa di averla rapita e soggiogata il giorno delle sue nozze, e manifestò il desiderio di riposare un poco sotto l'albero col capo sulle sue ginocchia, e subito così si addormentò.



La fanciulla, scorti i due sull'albero, poggiò la testa del demone sul prato e si alzò facendo loro cenno di scendere, minacciando di svegliare altrimenti il mostro. Intimoriti i due obbedirono e la ragazza chiese ad entrambi di unirsi a lei, ed essi, ancora più sbalorditi e spaventati obbedirono. Quindi, con la stessa minaccia la fanciulla si fece consegnare da entrambi un anello e di nuovo essi furono costretti ad obbedire. Allora la giovane prese una borsa in cui già conservava parecchie centinaia di anelli, e spiegò ai due che li aveva avuti tutti da altrettanti uomini per vendicarsi della stupidità crudele del genio, il quale, dopo averla rapita alla vigilia delle nozze, l'aveva rinchiusa per gelosia nella cassa che custodiva in fondo al mare. Aggiunse che nulla poteva opporsi alla volontà di una donna, e i due, costernati, conclusero che ella aveva ragione se neppure una creatura fatata e tanto potente poteva essere sicura di una fanciulla. Perciò tornarono alla capitale di Shahriyar, che subito fece giustiziare regina, ancelle e schiavi, e quando il fratello minore ormai inguaribilmente malinconico tornò a Samarcanda, il re ordinò che ogni giorno gli fosse condotta una fanciulla diversa che avrebbe sposato, e all'alba seguente avrebbe fatto uccidere.

Lo scempio andò avanti per tre anni. Il popolo, inorridito, fuggiva per mettere in salvo le proprie figlie, tanto che il paese quasi rimase deserto, finché un giorno il visir non ebbe più alcuna fanciulla da condurre al re crudele. Turbato, temendo l'ira del sovrano, il visir, una volta a casa si sfogò con le figlie. Egli era vedovo e affezionato alle figliole, la maggiore Shahrazad e la più piccola, Dunyazad. Entrambe graziose, la maggiore aveva il pregio di aver studiato tutte le storie dell'antichità, tanto da aver raccolto mille libri che conosceva perfettamente.

Udito il cruccio del padre, Shahrazad gli chiese di farla sposare allora al re, per riuscire in un certo suo piano e risparmiare la vita ad altre. Il padre inorridito rifiutò, ma la figlia insistette tanto che il visir a malincuore l'accompagnò a nozze dal cupo sovrano. Intanto la fanciulla si era accordata con la sorella minore. Le aveva detto che quella notte l'avrebbe mandata a chiamare, e quando lei fosse giunta avrebbe dovuto chiederle di raccontare una storia come loro costume.

Così andarono le cose che quando Shahrazad fu sola col re, scoppiò in lacrime perché voleva salutare la sorellina, tanto che egli la accontentò. Giunta la bimba che fu fatta attendere, quando nella seconda parte della notte fu ammessa presso gli sposi subito chiese una storia alla sorella come se fosse una loro abitudine.

Il re, incuriosito, acconsentì, e la figlia maggiore del visir prese a narrare una storia durante la quale fece accenni ad altre vicende intriganti. Giunta l'alba fu Dunyazad a piangere per poter udire il resto, e poiché anche il re si era lasciato coinvolgere dalla narrazione, decise di rimandare l'esecuzione della sposa per ascoltare il resto delle storie la notte successiva.

La sera seguente Shahrazad usò lo stesso stratagemma di concludere un paio di storie, ma di aprirne altre, così che riuscì a tirare avanti la faccenda per anni. Quando dopo mille e una notte ella non ebbe più storie da raccontare, il re ordinò che fosse subito messa a morte, ma Shahrazad, chiamando prontamente le ancelle, presentò al re i tre bimbi che nel frattempo le erano nati, chiedendogli se davvero avesse cuore di privarli della madre. Si dice che il re allora scoppiasse in lacrime, benedicesse Shahrazad per il coraggio, l'ingegno e la bontà, e la facesse regina annullando l'infame decreto che pesava sulle figlie della sua gente. Volle poi che si festeggiasse a lungo per l'equilibrio ritrovato, e ordinò che le storie narrate dalla sua savia sposa venissero trascritte per poter essere tramandate.

“Cambiare la mente di un assassino pronto a ucciderti, narrandogli delle storie, è un'impresa straordinaria che esigeva dalla potenziale vittima il possesso di tre doti strategiche: una vasta riserva d'informazioni, una lucida comprensione della mente criminale, e molto sangue freddo per agire... “Shahrazad aveva letto i libri di letteratura, filosofia e medicina. Conosceva a memoria la poesia, aveva studiato i resoconti storici, ed era ferrata nei proverbi degli uomini e nelle massime di saggi e re. Era intelligente, ben informata, saggia e raffinata. Aveva letto e aveva imparato”... La seconda dote è di natura psicologica: un uso del linguaggio tale da cambiare la mente di un pazzo criminale... L'ultima dote richiesta è il sangue freddo, la capacità di controllare le proprie paure al punto da continuare a pensare con lucidità e poter agire indipendentemente da esse, in modo da

condurre la dinamica dell'interazione invece di essere condotta dall'aggressore. Shahrazad sopravvive perché si rivela una stratega di prim'ordine. Se si fosse spogliata, come le vamp hollywoodiane o le odalische di Matisse, e si fosse stesa passivamente nel letto del furioso re, sarebbe stata uccisa, perché a quell'uomo non serviva il sesso, gli serviva una psicoterapeuta. Shahriyar soffriva di un'acuta forma di autosvalutazione, come chiunque di noi scopra di avere le corna. Il re era furioso perché non capiva l'altro sesso e la ragione del tradimento di sua moglie... Non solo la sua strategia funziona, dal momento che il re rinuncia al suo macabro progetto di decapitare le sue spose all'alba, ma riesce anche, lentamente, a sovvertire le convinzioni, le motivazioni e la psiche profonda del marito, dato che egli riconosce, dopo i primi sei mesi, di aver avuto torto assoluto nella sua collera contro le donne: "O Shahrazad, tu mi hai fatto dubitare del mio potere regale... e mi hai fatto pentire della violenza che ho usato alle donne, di aver ucciso così tante di loro"³³.



Storia cornice, storia di corna. Il tradimento è il frutto dell'illusione che si frantuma. E' il chiamare a raccolta le forze per diventare adulti, è la necessità di affrontare la vita consapevolmente per quel che è. Un luogo dove nulla è garantito, dove il potere non basta a stringere in pugno se non qualche anima in apparenza, ma non la vita. Scegliendo potenziali vittime e uccidendole non si conquista nulla per sé dalla vita.

Il tradimento è un terremoto che nell'infanzia o nella giovinezza spesso scuote l'anima. Fa optare per generalizzazioni che limitano per prime la capacità di chi le esprime. Così dall'illusione si passa alla falsa utopia fuorviante. Tutti sono... Tutte le donne sono... Tutti gli uomini sono... Tutti quelli così sono. Così che la capacità di andare incontro alla vita, di amare in sostanza, muore.

L'amore dunque si conquista in se stessi, si impara. Non si può prendere né pretendere, e probabilmente solo il suo nucleo più elementale e inafferrabile è innato. Dipende da ciascuno fare in modo di metterlo in luce come qualunque dono di natura, o lasciarlo affossare e sostituire il vuoto che lascia con altro.

L'amore è un viaggio dentro di sé attraverso una vita intera, perciò nessun potere lo tiene in pugno, neppure quello de più grande dei re immortalato dalle fiabe. Non basta il valore o l'ossequio delle tradizioni per assicurarlo. Shahriyar e il fratello erano stati guerrieri valenti e ossequiosi delle tradizioni, e perciò apprezzati del padre. Di una madre non si parla mai come se fossero stati orfani, e lo erano, dato l'atteggiamento di cieco disinteresse con cui trattano mogli e donne, fino a fare e farsi male in una spirale senza fine.

³³ Cfr. Mernissi, pp. 43-45.

Anche Shahrazad è senza madre, ma ha saputo raccogliere tutta la sapienza del mondo per sostituirla, per cercare l'equilibrio, e sa bene il rischio che corre per una forma di solidarietà universale che non è altro che amore puro e semplice: "Padre... vorrei che tu mi maritassi al re Shahriyar così che io possa riuscire a salvare il popolo o soccombere e morire come le altre"³⁴.

Le imperscrutabili vie del destino

Il sultano di Persia tornò in sé, e come si rese conto che sarebbe stata un'ingiustizia da parte sua condannare la sultana a morte per dei parti anomali, per quanto reali, come egli credeva falsamente, "Che ella viva, dunque. - disse - Poiché così deve essere. Le dono la vita, ma a una condizione che le farà desiderare la morte più di ogni altra cosa ogni giorno. Che le si costruisca un bugigattolo di legno alla porta della moschea principale, con una finestra sempre aperta. Che venga chiusa lì, con un abito dei più grossolani, e che ogni musulmano che si recherà alla moschea per pregare, le sputi in faccia passando. Se qualcuno non lo fa, ordino che venga esposto a subire lo stesso castigo, e affinché la mia volontà sia esaudita, a voi, ministro, ordino di metterci delle guardie."

Il tono con cui il sultano pronunciò quest'ultimo ordine chiuse la bocca al primo ministro. Tutto venne eseguito con grande gioia delle due sorelle gelose. Il bugigattolo venne costruito e completato, e la sultana, davvero degna di compassione, vi venne rinchiusa non appena si fu ripresa dal parto, così come il sultano aveva ordinato, e esposta ignominiosamente allo scherno e al disprezzo di tutto il popolo. Trattamento che ella non aveva certo meritato, e che ella sopportò con una fermezza che le ottenne l'ammirazione e allo stesso tempo la compassione di tutti quelli che giudicavano le cose con un pizzico di senno in più rispetto alla gente.

I due principi e la principessa furono nutriti e allevati dall'intendente dei giardini e da sua moglie con la tenerezza di un padre e di una madre, e il loro affetto crebbe col trascorrere degli anni, di pari con il loro invecchiare, per via dei segni di grandezza che gradualmente vennero alla luce sia nella principessa che nei principi, e soprattutto per i grandi segni di beltà della principessa, che crescevano di giorno in giorno. E poi per la loro bontà, per le loro buone inclinazioni al di sopra di ogni minuzia, e di qualunque altro bimbo ordinario, e per una certa aria che non poteva appartenere che a dei principi e a delle principesse. Per distinguere i due principi secondo l'ordine di nascita, chiamarono il primo Bahman, e il secondo Perviz, nomi che erano stati di antichi re di Persia. Alla principessa misero il nome di Parizade, che già molte regine e principesse del regno avevano portato³⁵.

Quando i due principi ebbero l'età giusta, l'intendente dei giardini, procurò loro un maestro che insegnasse a leggere e scrivere; e la principessa loro sorella, che stava alle lezioni che venivano loro impartite, mostrò una voglia di apprendere a leggere e scrivere così grande che, benché più giovane di loro, meravigliò tanto l'intendente dei giardini per la sua predisposizione, che le fece seguire le lezioni dello stesso maestro. Presa dall'emulazione grazie alla sua vivacità e al suo spirito penetrante, ella divenne in poco tempo brava come i principi suoi fratelli. Da quel momento, fratelli e sorella condivisero sempre gli stessi maestri nelle altre belle arti, nella geografia, nella poesia, nella storia e nelle scienze.

³⁴ Ibidem, p. 43.

³⁵ Il Re Cosroé I (Khosroushah), noto come Anokshakravan, 'dall'anima immortale', è l'ultimo grande sovrano sasanide (531-579) prima della conquista araba. Ebbe come figlio Hormuzd IV Turkat (579-590), la cui fama fu piuttosto oscurata dall'opera del nobile generale Bahram. Il figlio di Hormuzd salì al trono come Cosroé II Parvez, 'il vittorioso' (590-628). Delle regine e delle figlie ovviamente la storia non parla, ma il nome Parizade indica letteralmente una 'figlia delle fate'; una creatura di tutto rispetto che discende da un mondo precedente quello dei regni persiani. Forse adombra la figura di quelle numerose dee femminili che popoli più aggressivi relegarono a ruoli marginali; come la Minerva classica della cui gestazione si impadronisce lo stesso Zeus (cfr. l'opera di Gimbutas e Bolen). Quanto al significato di Bahman, 'cipresso', porta tutti i simbolismi divini che gli derivano dalla tradizione mazdaica. Nel verziere presso il convento o nel giardino misterioso della poesia persiana svetta un albero, un cipresso; prima forma di intelligenza del mondo appena creato; trasfigurazione di quell'essere primordiale che ha dato origine all'universo ancorando cielo e terra che lo hanno generato alla giusta distanza affinché il mondo possa vivere nello spazio intermedio. Nel Mazdeismo quell'albero che ha per frutto tutte le cose contingenti è l'incarnazione terrena di un arcangelo, *Vohu Manah*; un nome che nel neopersiano diventerà Bahman, il nome di tanti eroi e sovrani mitici.

Persino nelle scienze occulte, e dal momento che per loro nulla era difficile, ebbero progressi tanto stupefacenti, che i maestri, sorpresi, ben presto si resero conto, senza nasconderselo che sarebbero andati molto più lontano di quanto avessero fatto loro stessi, per poco che continuassero a studiare. Nelle ore di ricreazione la principessa apprese anche la musica, il canto, e a suonare molti e diversi strumenti. Quando i principi impararono a cavalcare, ella non volle che avessero tale vantaggio su di lei: si esercitò con loro in modo da saper montare a cavallo, condurlo, tirare con l'arco, lanciare la pertica o il giavelotto con la medesima destrezza, e spesso li sopravanzava nella corsa.



L'intendente dei giardini, che era al culmine della gioia nel vedere i suoi pupilli così perfetti nelle arti del corpo e dello spirito, e che essi avevano dato tanta soddisfazione per le spese che aveva sostenuto per la loro educazione, ben oltre ogni più rosea previsione, decise di fare un altro investimento ben più significativo per la considerazione che aveva di loro. Fino ad allora, accontentandosi dell'appartamento che aveva all'interno delle mura del palazzo, aveva vissuto senza una casa di campagna. Ne comprò così una, poco distante dalla città che aveva grandi possedimenti quanto a terre lavorabili, praterie e boschi. E poiché la casa non gli parve abbastanza bella né comoda, la fece radere al suolo, e non risparmiò per renderla la più magnifica delle residenze. Vi si recava ogni giorno per spronare, tramite la sua presenza il gran numero di operai che vi aveva messo all'opera. Quando fu completato un appartamento, adeguato a riceverlo, ci andò a stare per più giorni di seguito, secondo quanto gli permettevano le sue funzioni e i doveri della sua carica. Grazie alla sua cura infine, la casa venne completata, e mentre la forniva con la stessa cura di mobili, il più ricco, e corrispondente alla magnificenza dell'edificio, fece preparare il giardino, secondo il disegno realizzato da lui personalmente, e secondo la maniera che era ordinaria in Persia, tra i grandi signori. Vi aggiunse un parco di vaste proporzioni, che fece racchiudere da muri solidi, e popolare di ogni sorta di animali selvatici, in modo che i principi e la principessa potessero divertirsi ad andare a caccia quando avessero voluto.

Quando la casa di campagna fu completata interamente, e in condizioni di perfetta abitabilità, l'intendente dei giardini andò a gettarsi ai piedi del sultano, e dopo aver ricordato quanto tempo fosse

che era al suo servizio, e le infermità e la vecchiaia che lo assillavano, lo supplicò di accettare le sue dimissioni dalla carica, che egli rassegnava tra le mani di Sua Maestà, per ritirarsi. Il sultano gli accordò la grazia con piacere, dal momento era molto soddisfatto del suo lungo servizio, sia sotto il regno del sultano suo padre, e fin da quando era salito egli stesso al trono; e accordandogli la grazia, domandò cosa potesse fare per ricompensarlo. "Sire - rispose l'intendente dei giardini - Sono onorato del benvolere di Vostra Maestà e di quello del sultano suo padre, di felice memoria, a un punto tale, che non mi resta altro da desiderare, che di morire con l'onore della sua buona grazia." Prese congedo dal sultano Cosroè, dopo di chè, passò nella casa di campagna che aveva appena fatto costruire insieme ai due principi Bahman e Perviz, e alla principessa Parizade. Quanto a sua moglie, era morta da alcuni anni. Visse appena cinque o sei mesi con loro, prima di venir sorpreso da una morte rapida, che non ebbe tempo di dire loro nulla della loro nascita. Cosa che aveva meditato di fare in quanto necessaria per spingerli a continuare la vita che avevano condotto fino ad allora, secondo il loro stato e la loro condizione, conformi all'educazione che era stata loro impartita, e alle loro attitudini conseguenti. I principi Bahman e Perviz e la principessa Parizade, che non conoscevano altro padre se non l'intendente dei giardini, lo rimpiansero come tale, e gli resero tutti gli onori funerari che l'amore e la riconoscenza filiale esigevano da loro. Contenti della gran quantità di beni che egli aveva loro lasciato, continuarono ad abitare e a vivere insieme, uniti come avevano fatto fino ad allora, senza alcuna ambizione da parte dei principi di presentarsi a corte, in vista delle cariche e delle dignità di primo grado a cui avrebbero potuto facilmente aspirare.



Un giorno che i due principi erano a caccia, e che la principessa Parizade era rimasta a casa, una devota musulmana, molto anziana, si presentò alla porta, pregando che le si permettesse d'entrare, per fare la

sua preghiera, poiché era l'ora³⁶. Venne chiesto permesso alla principessa, ed ella ordinò che la si facesse entrare, che le si mostrasse l'oratorio di cui l'intendente dei giardini del sultano aveva avuto cura di fornire la casa, mancando moschee nelle vicinanze. Ordinò anche che, quando la devota avesse concluso le preghiere, la si conducesse a visitare la casa e il giardino, e che in seguito fosse condotta da lei.



La devota musulmana entrò, fece le sue preghiere nell'oratorio che le fu mostrato, e quando ebbe finito, due serve della principessa, che avevano aspettato fuori che uscisse, l'invitarono a visitare la casa e il giardino. Non appena fu pronta per seguirle, esse la condussero da una parte all'altra, e in ciascun appartamento ella seppe ammirare tutte le cose, in quanto donna che se ne intendeva di arredi e del bell'ordine in cui ciascun elemento era stato posto. La condussero anche nel giardino, di cui ammirò la disposizione così nuova e così ben interpretata, dicendo che colui che lo aveva fatto disegnare doveva essere stato di certo un maestro eccellente nella sua arte³⁷. Fu infine condotta al cospetto della principessa, che l'attendeva in un grande salone, il quale superava in bellezza, raffinatezza e ricchezza tutto quel che aveva ammirato negli altri appartamenti.

Non appena la principessa vide entrare la devota, "Buona donna, - le disse - venite a sedervi qua vicino a me. Sono felicissima dell'occasione che mi si presenta, di approfittare di qualche momento del buon esempio, e della buona conversazione di una persona come voi, che ha preso la via giusta donandosi tutta a Dio, e che tutti dovrebbero imitare, se fossero saggi."

La devota, invece di mettersi sul sofà, volle sedersi al suo margine, ma la principessa non poteva tollerarlo: si alzò dal suo posto, e andando verso di lei la prese per mano e l'obbligò a sedersi presso di lei, nel posto d'onore. La devota fu toccata da questo gesto di gentilezza. "Signora, - disse - non è per me essere trattata con tanto onore, e vi obbedisco solo perché voi me lo ordinate e siete padrona in casa vostra." Quando si fu seduta, prima di incominciare a parlare, una delle ancelle della principessa

³⁶ L'equivalente della vecchina fatata delle fiabe nostre, che chiede l'elemosina, o istilla idee. Una fata mandata dal destino che ha preso sembianze diverse negli ambienti religiosi cristiano e musulmano, talvolta sostituita da un pellegrino misterioso.

³⁷ L'importanza del giardino e del suo ordine sublime occhieggia da ogni elemento di questa fiaba, certo molto più antica del medioevo a cui situazioni e usi sembrano farla risalire.

portò davanti a lei e alla principessa un tavolino basso, incrostato di madreperla e d'ebano, con un vassoio di porcellana sopra colmo di dolci, e poi numerose altre porcellane colme di frutti di stagione, di frutta secca e di confetture.

La principessa prese un dolce, e presentandolo alla devota, "Buona donna, - disse - prendete, mangiate e scegliete tra questi frutti quelli che vi possono piacere. Avrete bisogno di mangiare dopo il cammino che avete percorso per arrivare fin qui." "Signora, - rispose la devota - non sono abituata a mangiare cose tanto raffinate, e se le mangio, è per non rifiutare quel che Dio mi manda per mezzo di una mano tanto generosa come la vostra."

Mentre che la devota mangiava, la principessa, che mangiò anche lei qualcosa per non imbarazzare l'altra, le pose molte domande sugli esercizi di devozione che praticava, e su come viveva. A quelle ella rispose molto umilmente, e di discorso in discorso, le chiese come le paresse la casa che vedeva, e se la trovasse di suo gradimento.

"Signora, - rispose la devota - bisognerebbe essere davvero di gusti cattivi per trovare qualcosa di criticabile: è bella, accogliente, ammobiliata magnificamente senza eccessi, beninteso; e le decorazioni sono tanto accurate che meglio non potrebbero essere. Quanto alla posizione, è su un terreno piacevole, e non si potrebbe immaginare un giardino più gradevole alla vista se non quello da cui è circondata. Tuttavia, se mi permettete di essere franca, mi prendo la libertà di dirvi, signora, che la casa sarebbe incomparabile, se tre cose che a mio avviso mancano, vi si trovassero." "Buona donna, - riprese la principessa Parizade - quali sono queste tre cose? Insegnatemele, vi scongiuro, in nome di Dio, non lascerò nulla di intentato per averle, se è possibile." "Signora, - rispose la devota - la prima di queste tre cose, è l'uccello parlante. E' una creatura singolare che si chiama Bulbulhezar³⁸, il quale ha la proprietà di attirare dai dintorni tutti gli uccelli che cantano e che vengono ad accompagnare il suo canto. La seconda è l'albero che canta, le cui foglie sono tutte bocche che fanno un concerto armonioso di voci differenti, che non si ferma mai. La terza cosa infine, è l'acqua gialla, colore dell'oro³⁹, di cui una sola goccia versata in un bacino fatto apposta, che in qualunque punto si trovi in un giardino si moltiplica in modo tale da riempirlo dapprima, e quindi da levarsi nel centro con uno zampillo che continuamente si leva e ricade nel bacino, senza mai debordare." "Ah, mia buona donna! - Esclamò la principessa. - Quanto vi sono obbligata per avermi fatto conoscere queste cose. Sono sorprendenti, e non avevo mai sentito dire che ci fosse al modo niente di tanto curioso e meraviglioso. Ma dal momento che sono convinta che voi non ignorate il luogo in cui si trovano, mi aspetto che mi facciate la grazia di insegnarmelo."

Per soddisfare la principessa, la buona devota le disse: "Signora, mi comporterei da indegna dell'ospitalità che mi avete riservato con tanta bontà, se rifiutassi di soddisfare la vostra curiosità su ciò che desiderate apprendere. Ho perciò l'onore di dirvi che le tre cose di cui vi ho appena parlato si trovano nello stesso luogo, ai confini di questo regno, dalla parte delle Indie. Il cammino che vi ci conduce passa davanti alla vostra casa. Colui che voi manderete per vostro conto, non ha che da seguirlo per venti giorni, e al ventesimo giorno, dovrà chiedere dove sono l'uccello che parla, l'albero che canta e l'acqua gialla. La prima persona a cui si rivolgerà, glielo indicherà." Concludendo con queste parole, ella si alzò, e dopo aver preso congedo se ne andò, proseguendo il suo cammino.

La principessa Parizade aveva il pensiero tanto occupato a ricordare le informazioni che la devota musulmana le aveva appena dato dell'uccello che parlava, dell'albero che cantava e dell'acqua gialla, che non si rese conto della sua partenza se non quando avrebbe voluto porle qualche altra domanda, per avere maggiori chiarimenti. Le sembrava infatti che quel che aveva appena udito dalla sua bocca non

³⁸ L'uccello è simbolo del pensiero e della preghiera, dono divino. E' il pensiero perfetto che media tra fede e scienza, tra conoscenza e intuito. Il Bulbul è un passeraceo dal verso onomatopeico, spesso addomesticato per catturare altri uccelli, per fare la guardia. Hazar = 1000 L'uccello dei mille, quindi, quello che si distingue tra mille altri.

³⁹ Per l'albero, come *axis mundi*, che crea l'ambiente per la vita, cfr. i paragrafi iniziali, *Il senso del giardino*, e *Il giardino*. L'acqua color oro – come la luce del sole – è la vita nata dalle acque ai piedi dell'albero nelle leggende di creazione. Il colore dell'oro, come il sole, sono di solito simboli regali, imperiali, e lo scorrere di acqua/luce rappresenta l'equilibrio che il buon governo deve mantenere. Infatti l'acqua misteriosa zampilla senza mai debordare, non se ne vede l'origine, né la fine; come per i canali che scorrono attraverso i grandi giardini d'oriente, visibili in parte nelle illustrazioni allegate.

fosse sufficiente per esporsi e intraprendere un viaggio inutile. Non volle neppure mandarle qualcuno dietro a cercarla per farla tornare, ma si limitò a fare uno sforzo di memoria per ricordarsi tutto quel che aveva udito senza dimenticare nulla. Quando fu sicura di non aver dimenticato nulla, si lasciò andare al piacere di pensare alla soddisfazione che avrebbe avuto se fosse venuta in possesso di cose tanto meravigliose, ma la difficoltà che vi intravedeva e il timore di non riuscire, la gettarono in un grande stato di inquietudine⁴⁰.

La principessa Parizade era tanto prostrata da questi pensiero quando i principi suoi fratelli tornarono dalla caccia. Entrarono nel salone, e invece di trovarla serena e gaia secondo il solito, furono sorpresi di vederla tutta raccolta in se stessa, come afflitta, senza neppure alzare la testa per far capire che si rendeva conto della loro presenza.

Il principe Bahman prese la parola. "Sorella, - disse - dove sono la gioia e la spensieratezza che vi sono sempre state inseparabili fin qui? Siete a disagio? Vi siete ammalata? Qualcuno vi ha dato motivo di dispiacervi? Ditecelo, in modo che possiamo agire di conseguenza e portarvi rimedio, oppure che vi vendichiamo, se qualcuno ha avuto la temerarietà di offendere una persona come voi, a cui ogni rispetto è dovuto."

La principessa Parizade rimase per qualche momento senza risposta, senza modificare il proprio atteggiamento. Infine sollevò lo sguardo, e vedendo i principi suoi fratelli, lo abbassò subito di nuovo, dopo aver detto che non era nulla.

"Sorella mia, - riprese il principe Bahman - ci state nascondendo la verità: bisogna che sia successo qualcosa, e che sia qualcosa di grave. Non è possibile che durante il tempo in cui ci siamo allontanati da voi, sia intervenuto un cambiamento così grande e così inatteso come quello che vediamo in voi, non certo per niente. Non ci allontaneremo da voi assolutamente senza una risposta che ci soddisfi. Non nascondeteci quindi quel che è successo, a meno che non vogliate farci credere che disdegnate l'affetto e l'unione solida e costante che sempre sono stati fra noi fino ad oggi, fin dalla nostra più tenera infanzia."

La principessa, che era ben lungi dal voler interrompere il rapporto coi fratelli, non volle lasciare loro tali dubbi. "Quando ho detto - rispose lei - che quel che mi dava pena non era niente, l'ho detto per rispetto a voi, e non certo per me, che trovo la cosa di una certa importanza. E poiché voi mi spingete a dirlo, per il nostro affetto e per la nostra unione che mi sono tanto care, vi dirò di cosa si tratta. Voi avete creduto, e io come voi, - continuò lei - che questa casa che la volontà di nostro padre ha fatto costruire per noi, fosse completa in ogni maniera, e che nulla vi mancasse. Proprio oggi ho appreso che vi mancano tre cose che la renderebbero incomparabile rispetto a tutte le altre case di campagna che ci sono al mondo. Queste tre cose sono: l'uccello che parla, l'albero che canta e l'acqua gialla del colore dell'oro."



Dopo aver spiegato loro in cosa consistesse l'eccellenza delle tre cose, "E' una devota musulmana, - aggiunse - che mi ha fatto notare la cosa, e che mi ha indicato il luogo in cui si trovano, e il cammino con cui arrivarci. Voi magari penserete che si tratti di cose senza importanza, di cui fornire la nostra cosa per completarla, e che passa sempre per una gran bella abitazione, indipendentemente da questa aggiunta a quanto già contiene, e che possiamo andare avanti benissimo lo stesso. Penserete quel che vi pare, ma io non posso smettere di dirvi, che da quel che sento io, sono persuasa che sono necessarie, e non sarò soddisfatta finché non le vedrò qui. Perciò, che la cosa vi tocchi o meno, vi prego di aiutarmi con i vostri consigli, e capire chi potrei inviare per acquisire queste cose." "Sorella, - riprese il principe Bahman - non c'è nulla che, se tocca voi, non tocchi ugualmente anche noi. E' sufficiente il vostro desiderio per conquistare le cose di cui ci

⁴⁰ Davanti alla via verso la perfezione l'anima diviene inquieta. Cfr. il paragrafo più sopra sulle *Mille e una notte*.

dite, per farci provare lo stesso desiderio. Ma indipendentemente da quanto vi riguarda, noi ci sentiamo mossi dai nostri sentimenti, e per la nostra soddisfazione personale. Sono ben persuaso che mio fratello non la pensa diversamente da me, e dobbiamo mettere in campo tutti i nostri sforzi per arrivare a questa conquista, come voi la chiamate: l'importanza, e la singolarità di cui si tratta meritano bene tale nome. Mi incarico io di riuscirci. Ditemi soltanto quale cammino devo seguire, e dove devo arrivare. Non rimanderò il viaggio se non giusto a domani."

"Fratello, - disse il principe Perviz - non conviene che voi vi assentiate da casa per tanto tempo, voi che ne siete il capo naturale, e prego mia sorella di unirsi a me per convincervi ad abbandonare il vostro disegno, e di acconsentire che io faccia il viaggio. Non me la caverò meno bene di voi, e sarà tutto nell'ordine naturale delle cose." "Fratello, - rispose il principe Bahman - sono assolutamente persuaso della vostra buona volontà, e che voi non compireste il viaggio meno bene di me. Ma su una cosa sono sicuro: voglio farlo e lo farò. Voi resterete con nostra sorella, e non c'è bisogno che ve la affidi." Trascorse il resto del giorno a organizzare i preparativi del viaggio, e a farsi ben istruire dalla principessa con le informazioni che la devota le aveva dato, per non sbagliare strada.

All'indomani di primo mattino, il principe Bahman montò a cavallo, e il principe Perviz e la principessa Parizade, che avevano voluto assistere alla sua partenza, l'abbracciarono e gli augurarono buon viaggio. Ma durante i saluti, la principessa si ricordò di una cosa che non le era venuta in mente prima. "A proposito, fratello, - disse - non voglio pensare agli incidenti a cui ci si espone nei viaggi. Vi rivedrò? Scendete a terra, ve ne scongiuro, e lasciate perdere il viaggio. Preferisco non vedere né possedere l'uccello che parla, l'albero che canta e l'acqua gialla, piuttosto che correre il rischio di perdervi per sempre."

"Sorella, - rispose il principe Bahman - sorridendo all'improvvisa paura della principessa Parizade - la decisione è presa, e anche se così non fosse, la prenderei di nuovo, e vedrete che saprò seguirla. Gli incidenti di cui parlare, accadono solo agli sfortunati. E' vero che anch'io potrei esserlo, ma potrei essere anche tra i fortunati, che sono in numero ben maggiore degli sfortunati. Siccome tuttavia gli eventi sono incerti, e che potrei soccombere nell'impresa, tutto quel che posso fare è di lasciarvi questo coltello qui." A quel punto il principe Bahman estrasse un coltello, e presentandolo nella guaina alla principessa, "Prendete, - disse - e datevi pena di tanto in tanto di estrarlo dalla guaina. Finché lo vedrete pulito come ora, sarà segno che io sono vivo. Ma se vedrete che gocciola di sangue, sappiate che io non sarò più in vita, e accompagnate la mia morte, con le vostre preghiere."

La principessa non poté avere altro dal principe Bahman, che salutò lei e il principe Perviz per l'ultima volta, quindi partì con un buon cavallo, ben armato ed equipaggiato. Si mise sulla via, e senza mai deviare a destra né a sinistra, continuò attraversando la Persia, e al ventesimo giorno del suo viaggio, scorse sul margine della strada un vecchio orribile a vedersi, il quale era seduto sotto un albero a qualche distanza da una capanna che gli serviva come riparo contro le intemperie.

Le sopracciglia bianche come la neve al pari dei capelli, dei baffi e della barba lo coprivano fino al naso. I baffi gli chiudevano la bocca, e la barba e i capelli, gli arrivavano fino ai piedi. Aveva le unghie delle mani e dei piedi di una lunghezza notevole, con un capello piatto e molto largo, che gli copriva la testa come un parasole, e come unica veste una stuoia in cui era avvolto.

Il buon vecchio era un derviscio, che si era ritirato dal mondo da tantissimi anni, e si era trascurato per avvicinarsi completamente a Dio, di modo che alla fine era rimasto nudo come appena nato.

Il principe Bahman, che fin dal mattino era stato attento ad osservare se incontrava qualcuno a cui chiedere del luogo in cui il suo desiderio lo portava, si fermò quando arrivò presso il derviscio, essendo il primo che incontrava, e scese a terra per fare come la devota aveva detto alla principessa Parizade⁴¹. Tenendo il cavallo per la briglia, si avvicinò al derviscio, e salutandolo, "Buonuomo, - gli disse - Dio prolunghi i vostri giorni, e vi accordi il compimento dei vostri desideri!"

Il derviscio rispose al saluto del principe, ma in maniera tanto incomprensibile, che egli non capì una parola. Quando il principe Bahman si rese conto che l'impedimento veniva dal fatto che i baffi coprivano

⁴¹ L'Asia centrale è la zona di origine del sufismo, cui appartengono anche i dervisci. Si tratta di una filosofia religiosa piena di sfaccettature, quanti sono gli eremiti che la praticano, nata dall'incontro tra il buddhismo e l'islamismo.

la bocca del derviscio, e che lui non voleva andare avanti senza avere da lui le istruzioni di cui aveva bisogno, prese delle cesoie di cui era munito, e dopo aver legato il cavallo a un ramo dell'albero, gli disse: "Buon derviscio, vi devo parlare, ma i vostri baffi impediscono che vi possa capire. Mi permettete, e vi prego di lasciarmi fare, che ve li tagli insieme alle sopracciglia, che vi sfigurano e vi fanno assomigliare più a un orso che a un uomo."



Il derviscio non si oppose all'intenzione del principe, e lo lasciò fare. Quando il principe, finito tutto, vide che il derviscio aveva il colorito roseo, e che sembrava molto meno vecchio di quanto fosse in effetti, "Buon derviscio, se avessi un specchio vi farei vedere quanto siete ringiovanito. Siete un uomo ora, mentre prima nessuno avrebbe potuto capire chi eravate."

Le carezze del principe Bahman gli ottennero un sorriso da parte del derviscio e un complimento. "Signore, - disse - chiunque voi siate, vi sono infinitamente grato della buona opera di cui avete voluto gratificarmi. Sono pronto a dimostrarvi la mia riconoscenza in qualunque cosa sia capace di fare. Non avreste messo piede a terra, se una qualche necessità non vi ci avesse obbligato. Ditemi qual è, cercherò di contentarvi, se posso."

"Buon derviscio, - rispose il principe Bahman - vengo da lontano, e cerco l'uccello che parla, l'albero che canta e l'acqua gialla. So che queste tre cose sono

da qualche parte qui attorno, ma ignoro il luogo in cui si trovano precisamente. Se lo sapete, vi scongiuro di insegnarmi il cammino, in modo che non confonda le cose, e che non perda il frutto del viaggio tanto lungo che ho intrapreso."

Il principe, man mano che parlava, notava che il derviscio cambiava di viso, abbassava gli occhi, e diveniva molto serio, tanto che invece di rispondere rimaneva in silenzio, e ciò l'obbligò a riprendere la parola. "Buon padre, - continuò - mi sembra che mi abbiate sentito. Ditemi, se lo sapete, ciò di cui vi domando, oppure se non lo sapete per niente, in modo che non perda tempo, e che mi possa informare altrove."

Il derviscio infine, ruppe il silenzio. "Signore, - disse al principe Bahman - il cammino di cui mi domandate mi è noto, ma l'affetto che ho concepito per voi, dal momento che vi ho visto, e che è pure cresciuto grazie al servizio che mi avete reso, mi trattiene ancora dal decidere, se vi devo concedere la soddisfazione che desiderate." "Quale motivo può impedirvelo, - ribattè il principe - e qual è l'impedimento a dirmelo?" "Ve lo dirò, - riprese il derviscio - è solo che il pericolo a cui vi esporrete è più grande di quanto possiate immaginare. Altri signori, e in gran numero, e che non erano meno arditi né meno coraggiosi di voi, sono passati di qui, e mi hanno fatto la stessa domanda vostra. Dopo che non ho tralasciato nulla per distoglierli dal proseguire, non mi hanno voluto credere. Ho indicato loro il cammino nonostante tutto, arrendendomi alle loro richieste, e vi posso assicurare che hanno fallito tutti, e che non ne ho visto tornare indietro uno solo. Per poco dunque che amiate la vita, e che vogliate seguire il mio consiglio, non andrete oltre, e tornerete a casa."

Il principe Bahman persistette nella sua risoluzione. "Voglio credere, - disse al derviscio - che il vostro consiglio sia sincero, e vi sono obbligato per il segno d'affetto che mi date, ma qualunque pericolo sia quello di cui mi parlate, nulla sarà capace di far cambiare i miei disegni. Per chiunque mi attaccherà, ho buone armi, e non sarà né più valente né più coraggioso di me." "E se coloro che vi attaccassero, - insistè il derviscio - non fossero visibili, e sono tanti, come vi difendereste da creature invisibili?" "Non importa, - rispose il principe - qualunque cosa possiate dire, non mi persuaderete di venir meno al mio dovere. Poiché conoscete il cammino che vi chiedo, vi scongiuro ancora una volta di insegnarmelo, e di non rifiutarmi questa grazia."

Quando il derviscio vide che non poteva spuntarla sulla volontà del principe Bahman, e che quello era ostinato nella scelta di continuare il viaggio, nonostante i salutari avvertimenti che gli aveva dato, mise la mano in un sacchetto che aveva con lui, e ne trasse una palla che gli donò. "Poiché non posso ottenere da voi - disse - che mi ascoltiate e approfittiate dei miei consigli, prendete questa palla, e quando sarete a cavallo, gettatela davanti a voi, e seguitela fino ai piedi di una montagna davanti alla quale si fermerà. Quando si sarà fermata, smonterete, e lascerete le briglie al vostro cavallo libero, che rimarrà in quello stesso punto aspettando il vostro ritorno. Salendo, vedrete a destra e a sinistra una grande quantità di grandi pietre nere, e sentirete una gran confusione di voci da tutte le parti, che vi getteranno mille insulti per scoraggiarvi e per fare in modo che non raggiungete la cima. Ma state ben attento a non farvi prendere dallo spavento, e soprattutto, da non voltare la testa per guardarvi alle spalle. In un istante sarete trasformato in una pietra nera simile a quelle che vedrete, che erano signori come voi, e che non sono riusciti nella loro impresa, come vi ho detto. Se eviterete il pericolo che non vi ho descritto che blandamente, in modo che possiate rifletterci su, e arriverete in cima alla montagna, vi troverete una gabbia, e nella gabbia l'uccello che cercate. Poiché esso parla, domanderete a lui dove sono l'albero che canta e l'acqua gialla, e ve li indicherà. Non ho nient'altro da dirvi. Questo è quel che dovete fare, e quel che dovete evitare, ma se vorrete credermi, seguirete il consiglio che vi ho dato, e non rischierete di perdere la vita. Per una volta ancora, finché avete tempo per pensare, considerate che questa perdita irreparabile è legata a una condizione che potreste evitare, come potete ben capire."

"Per quanto riguarda il consiglio che mi avete appena ripetuto, e di cui certamente vi sono grato, - rispose il principe Bahman dopo aver ricevuto la palla - non posso seguirlo. Ma cercherò di approfittare dell'avvertimento che mi avete dato di non guardarmi indietro mentre salgo, e spero che presto mi vedrete ritornare, per ringraziarvi come meritate, con i premi che vado cercando." Con queste parole, a cui il derviscio rispose contento che desiderava tanto che ciò si avverasse, montò a cavallo, prese congedo dal derviscio con un profondo inchino del capo, e gettò la palla davanti a sé.

La palla prese a rotolare e continuò a farlo con la stessa velocità che il principe Bahman le aveva impresso gettandola, così che fu costretto ad adeguare la corsa del suo cavallo alla stessa velocità per seguirla, in modo da non perderla di vista. La seguì, e quando fu ai piedi della montagna che il derviscio aveva detto, si fermò. Allora smontò da cavallo, e il cavallo rimase sul posto non appena egli gli ebbe lasciate le briglie sul collo. Dopo che ebbe riconosciuto la montagna al vederla, e che ebbe preso nota delle pietre nere, cominciò a salire. Non aveva fatto quattro passi che le voci di cui gli aveva parlato il derviscio si fecero sentire, senza che vedesse alcuno. Le une dicevano: "Dove va questo stolto? Dove va? Cosa vuole? Non lasciatelo passare!" E altre dicevano: "Fermatelo, prendetelo, ammazzatelo!" Altre gridavano con voce di tuono: "Al ladro! All'assassino! All'omicida!". Altre al contrario gridavano in tono di scherno: "No, non fategli del male! Lasciate passare il piccolo! E' proprio per lui che teniamo la gabbia e l'uccello!"

Nonostante queste voci fastidiose, il principe Bahman salì per un certo tempo con costanza e decisione, facendosi coraggio tra sé e sé. Ma le voci raddoppiarono d'intensità, con un baccano tanto forte e tanto vicino a lui, sia davanti che dietro, che la paura lo assalì. I piedi e le gambe cominciarono a tremargli, vacillò, e ben presto, non appena si rese conto che le forze cominciarono a mancargli, dimenticò il consiglio del derviscio: si voltò indietro per cercare di salvarsi ridiscendendo, e fu immediatamente

tramutato in una pietra nera⁴². Metamorfofi che era toccata a tanti altri prima di lui per aver tentato la medesima impresa, e la stessa cosa accadde al suo cavallo.

Dopo la partenza del principe Bahman per il suo viaggio, la principessa Parizade, che si era attaccata in cintura il coltello con la guaina che lui le aveva lasciato affinché sapesse se era vivo o morto, non mancò di estrarlo e osservarlo, anche più volte al giorno. Da questo sapeva che egli era in perfetta salute, e ne parlava spesso col principe Perviz, che talvolta le chiedeva per primo se aveva notizie.

Il giorno fatale infine, in cui il principe Bahman venne trasformato in pietra, quando il principe e la principessa parlavano di lui verso sera, secondo la loro abitudine, "Sorella, - disse il principe Perviz - estraete il coltello, vi prego, e vediamo le notizie." La principessa lo estrasse, e guardandolo, entrambi videro gocciolare sangue dalla punta. La principessa fu colta da terrore e dolore insieme e gettò via il coltello. "Ah, mio caro fratello! - Gridava. - Vi ho dunque perduto, e perduto per colpa mia! Non potrò più rivedervi! Quanto sono disgraziata! Perché vi ho parlato dell'uccello che parla, dell'albero che canta e dell'acqua gialla? O piuttosto, che cosa m'importava che la devota trovava questa casa bella o brutta, completa o no? Dio avesse voluto che non le fosse mai successo di vederla e dirigersi qui! Ipocrita mentitrice, - aggiunse - dovevi ripagare così l'accoglienza che ti avevo fatto? Perché mi hai parlato di un uccello, di un albero e di un'acqua che, per quanto immaginari siano, hanno fatto sì che mi convincessi per portare a una fine tanto disgraziata un fratello così caro, e ancora mi angustiano lo spirito per il tuo incantesimo?"

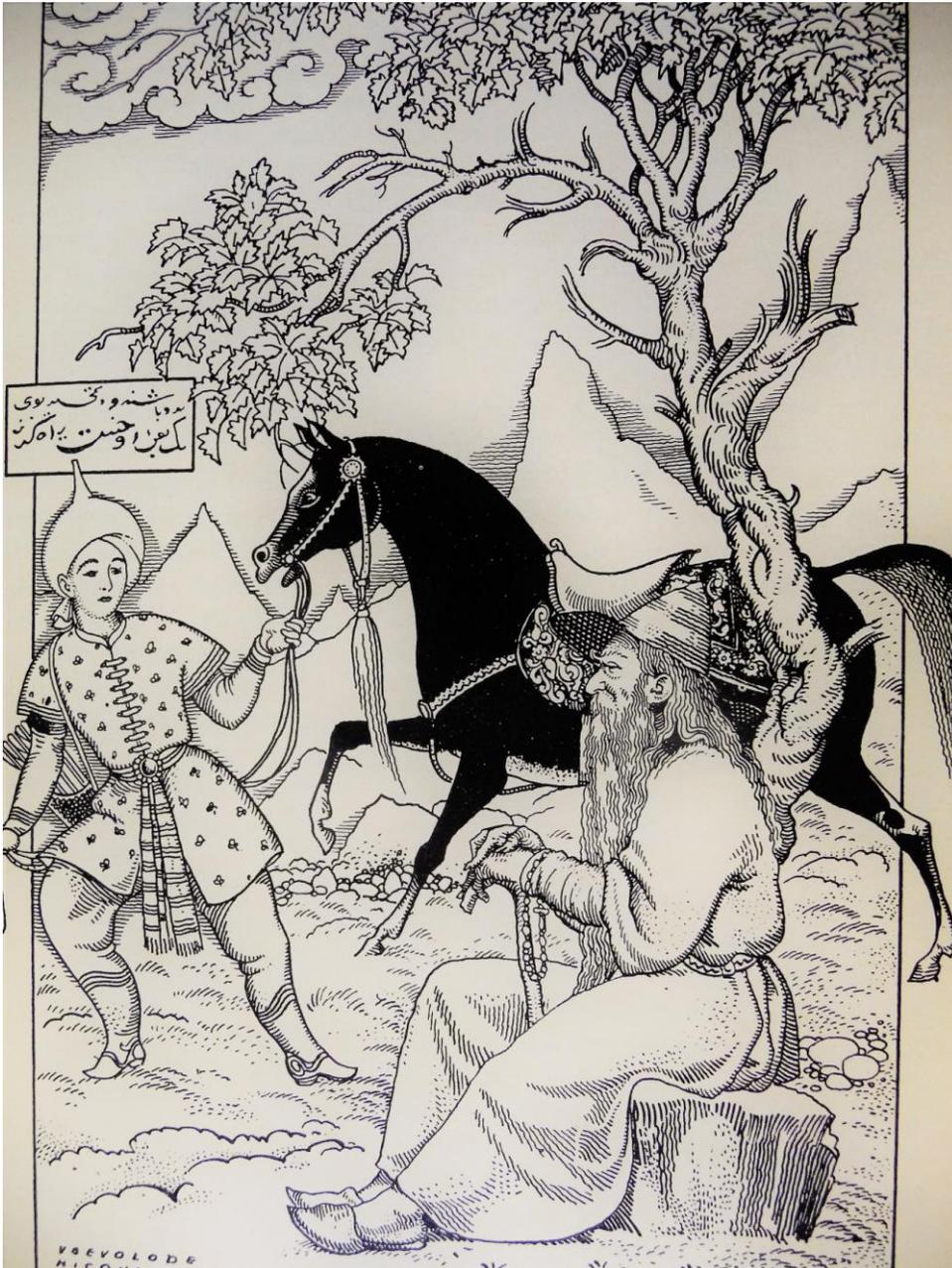
Il principe Perviz non fu meno afflitto per la morte del principe Bahman di quanto non fosse la principessa Parizade, ma senza perdere tempo in dispiaceri inutili, come ebbe compreso dal dolore della principessa sua sorella che ella desiderava sempre ardentemente entrare in possesso dell'uccello che parla, dell'albero che canta e dell'acqua gialla, la interruppe. "Sorella, - le disse - rimpiangeremo invano nostro fratello Bahman. I nostri pianti e il nostro dolore non gli renderanno la vita. E' la volontà di Dio, ci dobbiamo sottomettere e adorarlo senza riserve, senza cercar di comprendere. Perché volete dubitare delle parole della devota musulmana, dopo averle considerate tanto sicure e vere? Credete che vi avrebbe parlato di queste tre cose se non fossero esistite, o che le abbia inventate espressamente per ingannarvi, voi, che eravate ben lontana dal conoscere l'argomento, e l'avete tanto ben ricevuta e accolta onestamente e con tanta bontà? Crediamo piuttosto che la morte di nostro fratello venga da un suo errore, o per un qualche incidente che non possiamo immaginare. Perciò sorella, che la sua morte non vi impedisca di continuare la nostra ricerca. Mi ero offerto di fare il viaggio al suo posto, e sono ancora di quell'idea. E poiché il suo caso non mi fa cambiare intenzione, da domani mi muoverò io."

La principessa fece di tutto per dissuadere il principe Perviz, scongiurandolo di non esporla al pericolo di perdere entrambe i fratelli e non uno solo, ma egli rimase fermo nonostante le rimostranze che ella gli fece, e prima di partire, affinché ella potesse essere informata del successo del viaggio che intraprendeva, così come era successo col principe Bahman per mezzo del coltello che le aveva lasciato, le donò un rosario con cento perle perché ne facesse il medesimo uso, e donandoglielo disse: "Recitate questo rosario per me durante la mia assenza. E recitandolo, se succede che le perle si fermano in modo che non possiate più muoverle, né farle scorrere una dietro l'altra come se fossero incollate, sarà il segno che avrò subito la stessa sorte di nostro fratello. Ma speriamo che ciò non accada, e che avrò la fortuna di rivedervi con la soddisfazione che entrambi ci attendiamo."⁴³

⁴² Chiacchiere, calunnie, le parole della gente, i consigli non richiesti. Quanto male fanno, e appesantiscono l'animo fino a trasformare la più mite delle persne in un cuore di pietra. Un poco come le parole delle due sorelle gelose della più piccola

⁴³ Rosario, tipico oggetto di preghiera che dal mondo indiano e buddhista è passato a quello islamico, ed è giunto fino in occidente.

Il principe Perviz partì, e al ventesimo giorno del suo viaggio incontrò lo stesso derviscio nel punto in cui l'aveva trovato il principe Bahman. Gli si avvicinò, e dopo averlo salutato, lo pregò, se lo sapeva, di



indicargli il luogo in cui si trovavano l'uccello che parla, l'albero che canta e l'acqua gialla. Il derviscio gli elencò le stesse difficoltà e fece le stesse rimostranze che aveva fatto al principe Bahman, e gli disse persino che da poco tempo era passato un giovane cavaliere che gli somigliava tanto e gli aveva chiesto il cammino, e lui, convinto dalle sue richieste pressanti fino ad essere inopportune, glielo aveva indicato, gli aveva spiegato di cosa servirsi come guida, e le attenzioni necessarie che avrebbe dovuto avere per riuscire. Ma non l'aveva visto tornare, per cui non c'era dubbio che avesse subito la stessa sorte di quelli che l'avevano preceduto.

"Buon derviscio, - rispose il principe Perviz - so chi è colui di cui mi parlate. Era mio fratello maggiore, e sono informato per

certo che è morto. Ma di quale morte lo ignoro." "Io ve lo posso dire, - riprese il derviscio - è stato mutato in una pietra nera come coloro di cui vi ho appena detto, e voi rischiate la stessa metamorfosi a meno che voi non osserviate più precisamente di lui i buoni consigli che gli avevo dato, questo in caso persistiate a non voler rinunciare alla vostra impresa, cosa a cui vi esorto ancora una volta." "Derviscio, - insistè il principe Perviz - non sono in grado di testimoniare quanto sia importante la cura che prendete per la conservazione della mia vita, io, uno sconosciuto che non ha fatto nulla per meritare la vostra benevolenza. Ma vi devo dire che prima di prendere la mia decisione, ci ho pensato bene, e non posso derogare. Perciò vi prego di farmi la stessa grazia che avete fatto a mio fratello. Può darsi che io riesca meglio di lui a seguire le stesse informazioni che mi attendo da voi." "Dal momento che non riesco, - disse il derviscio - a persuadervi di lasciar perdere quel che avevate deciso, se la mia vecchiezza non m'impedisce di alzarmi in piedi, mi alzerei per darvi la palla che ho qui, che vi servirà da guida."

Senza dare al derviscio il tempo di dire altro, il principe Perviz scese da cavallo, gli si avvicinò, e il vecchio, che stava estraendo la palla dalla sua bisaccia, in cui ne aveva parecchie altre, gliela dette, e gli spiegò che uso farne come aveva fatto prima col principe Bahman. Dopo averlo accuratamente messo in guardia di non spaventarsi delle voci che avrebbe inteso senza vedere nessuno, qualunque fosse la natura delle minacce, e di proseguire salendo fino a che fosse in vista della gabbia con l'uccello, lo congedò.

Il principe Perviz ringraziò il derviscio, e risalito a cavallo gettò la palla davanti a quello spronandolo contemporaneamente, e la seguì. Arrivò infine ai piedi della montagna, e quando vide che la palla si fermava scese a terra. Prima di muoversi aspettò un istante, per ricordare tutti gli avvertimenti che il derviscio gli aveva dato. Si fece coraggio, e prese a salire, ben deciso ad arrivare fino in cima alla montagna, e mosse cinque o sei passi. Allora sentì una voce dietro di sé, vicinissima, come di un uomo che lo insultava gridando: "Aspetta, temerario! Che ti punirò per la tua audacia!"

A questo affronto il principe Perviz si dimenticò tutti gli ammonimenti del derviscio. Mise mano alla spada, la estrasse, e si girò per vendicarsi. Ma fece appena in tempo a vedere che non c'era nessuno dietro di lui, che fu trasformato in una pietra nera, insieme al suo cavallo.

Da quando il principe Perviz era partito, la principessa Parizade ogni giorno prendeva in mano il rosario che aveva ricevuto da lui il giorno in cui era partito, e quando non aveva altro da fare, recitava preghiere facendo scorrere i grani tra le dita uno dopo l'altro. Non lo aveva mai abbandonato neppure di notte. Ogni sera, addormentandosi, se lo metteva al collo, e al mattino, svegliandosi, con la mano provava se i grani scorrevano ancora uno dopo l'altro. Infine, il giorno in cui venne il momento in cui il principe Perviz subì lo stesso destino del principe Bahman di venir tramutato in pietra nera, mentre ella teneva il rosario come al solito e lo recitava, d'improvviso sentì che i grani non obbedivano più al movimento che ella imprimeva, e non ebbe più dubbi che quello fosse il segno della morte certa del principe suo fratello. Come aveva già deciso, su cosa fare in caso che ciò fosse successo, non perse tempo lasciando trapelare segni esteriori del suo dolore. Fece un grande sforzo per tenersi tutto dentro, e all'indomani, dopo aver indossato abiti maschili, armata ed equipaggiata, avvertendo la gente di casa che sarebbe ritornata in pochi giorni, montò a cavallo e partì, seguendo lo stesso cammino che i due principi suoi fratelli avevano preso.

La principessa Parizade, abituata ad andare a caccia a cavallo, sopportò la fatica del viaggio meglio di quanto avrebbe potuto fare un'altra donna⁴⁴. Quando ebbe viaggiato per lo stesso numero di giorni dei principi suoi fratelli, incontrò a sua volta il derviscio alla vensima giornata di marcia, come loro. Quando gli fu vicino, scese a terra, e tenendo il cavallo per la briglia, andò a sedersi presso di lui, e dopo averlo salutato, gli disse: "Buon derviscio, mi permetterete di riposare qualche momento presso di voi, e di farmi la grazia di dirmi, se avete per caso sentito dire se da qualche parte nei dintorni c'è in queste contrade un luogo in cui si possano trovare l'uccello che parla, l'albero che canta e l'acqua gialla."

Il derviscio rispose: "Signora, dal momento che mi permettete di riconoscervi come donna nonostante il vostro travestimento maschile, mi rivolgerò a voi come si conviene. Vi ringrazio dei vostri complimenti, e ricevo con molto piacere l'onore che mi fate. Conosco il luogo in cui si trovano le cose di cui mi parlate, ma a quale scopo mi fate questa domanda?" "Buon derviscio, - riprese la principessa - me ne hanno fatto un racconto così affascinante che brucio dalla voglia di possederli." "Signora, - rispose il derviscio - vi è stato detto il vero: queste cose sono ancora più sorprendenti e singolari di come ve le hanno descritte, ma vi hanno nascosto le difficoltà da superare per arrivare a possederli. Non vi sareste impegnata in un'impresa tanto faticosa e pericolosa, se vi avessero ben informata. Credetemi: non andate oltre, tornate sui vostri passi, e non aspettatevi che io voglia contribuire alla vostra perdizione." "Buon padre, - disse la principessa - vengo da lontano, e sarei fortemente contrariata di ritornarmene a casa senza

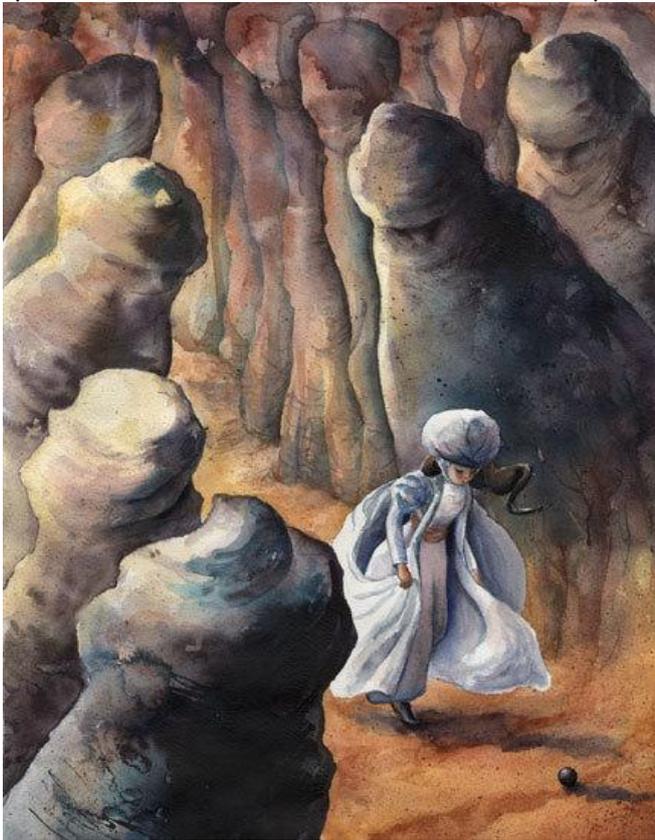
⁴⁴ Si è già visto che i tre principi hanno avuto la medesima educazione, grazie alle attenzioni dell'intendente dei giardini per le doti della fanciulla. Di nuovo un segno, forse esiguo, ma chiaro, che l'educazione impartita senza pregiudizi fa crescere persone solide e capaci da qualunque essere umano. Forse un segno molto arcaico rimasto nella fiaba, e che per le necessità della trama non è stato obliterato. Inoltre, in buona parte delle fiabe, sono i cosiddetti sempliciotti, ma soprattutto le protagoniste femminili che trovano soluzioni in piena semplicità; con pazienza, tenacia e una buona dose di apertura mentale e adattamento, come sta per dimostrare la stessa Parizade. Cfr. Spinelli, *L'amore incantato*.

aver raggiunto il mio disegno. Voi mi parlate di difficoltà, e del rischio di perdere la vita, ma non mi dite quali sono queste difficoltà e in che cosa consistano questi pericoli. E' quel che desidererei sapere, per pensarci su, e vedere se posso contare sulla mia determinazione, sul mio coraggio e sulle mie forze, oppure no."

Allora il derviscio ripeté alla principessa Parizade gli stessi avvertimenti che aveva dato ai principi Bahman e Perviz, ed esagerò le difficoltà di salire fino in cima alla montagna dove si trovava l'uccello nella sua gabbia, di cui bisognava diventare padroni, prima che l'uccello desse le informazioni per l'albero e l'acqua gialla. E poi il rumore e il frastuono delle voci minacciose e spaventose che arrivavano da tutte le parti senza che si vedesse alcuno, e infine le numerose pietre nere, oggetti che da soli bastavano a mettere spavento a lei come a chiunque altro, quando avesse saputo che tali pietre erano state dei bravi cavalieri, così trasformati per non aver osservato la condizione principale per riuscire nell'impresa, la quale era di non voltarsi per guardarsi indietro prima di essersi impossessati della gabbia.

Quando il derviscio ebbe concluso, la principessa riprese: "Da quanto capisco dalle vostre parole, la maggior difficoltà per riuscire in quest'impresa è in primo luogo di salire fino alla gabbia senza spaventarsi del baccano di voci che si sente senza vedere nessuno, in secondo luogo, di non guardarsi indietro. Per quanto riguarda quest'ultima condizione spero di essere abbastanza padrona di me stessa per riuscire ad osservarla. Quanto alla prima, capisco che queste voci, così come me le descrivete, sono capaci di spaventare anche i più saldi, ma come in tutte le imprese grandi e pericolose, non è vietato usare furbizia. Vi chiedo se ci si può servire in questa, che per me è di tanto grande importanza?

"E quale furbizia vorreste usare? - Domandò il derviscio. - Mi sembra, - rispose la principessa - che, riempiendomi le orecchie di cotone, per quanto forti e spaventose le voci possano essere, verrebbero abbassate, creando un'impressione minore, e così sarebbe per la mia immaginazione, così che il mio spirito rimarrebbe libero di non turbarsi fino a perdere la ragione."⁴⁵



"Signora, - riprese il derviscio - Di tutti quelli che fino a questo momento si sono fermati da me per chiedere il cammino che voi mi domandate, non so se qualcuno si sia servito della furbizia che mi proponete. Quel che so, e che nessuno me l'ha proposta, e che tutti sono periti. Se persistete nel vostro disegno, potete provare, che magari vi riesce, ma non vi consiglio comunque di proseguire."

"Buon padre, - replicò la principessa - che io non persista nel mio disegno? Il cuore mi dice che la furbizia mi riuscirà, e sono decisa a servirmene⁴⁶. Perciò non mi resta altro che sapere da voi quale cammino devo prendere. E' la grazia che vi chiedo di non rifiutarmi."

Il derviscio l'esortò per un'ultima volta a pensarci bene, e quando vide che era salda nella propria risoluzione, trasse una palla, e dandogliela, disse: "Prendete questa palla, rimontate a cavallo, e quando l'avrete gettata davanti a voi, seguitela per tutti i giri che le vedrete fare mentre rotola fino alla montagna

⁴⁵ Cfr. la nota 42.

⁴⁶ L'istinto, contro il concetto del vincere sempre. I fratelli hanno avuto dubbi, e Perviz addirittura ha risposto a una provocazione. Parizade sa di partire svantaggiata, e usa mezzi semplici, forse ingenui, da persona che sa di occupare un posto modesto nella società. Lei è abituata a stare un passo indietro, e non si spaventerebbe alle provocazioni comunque. Ovvero l'errore in cui gli uomini di successo cadono più facilmente.

su cui si trova quel che cercate, e dove si fermerà. Quando si sarà fermata, fermatevi anche voi, scendete da cavallo, e salite. Andate, sapete il resto, non dimenticate di tenerne conto."

La principessa Parizade, dopo aver ringraziato il derviscio e preso congedo da lui, rimontò a cavallo, gettò la palla, e la seguì lungo la via che prese rotolando. La palla continuò a rotolare finché si andò a fermare ai piedi della montagna.

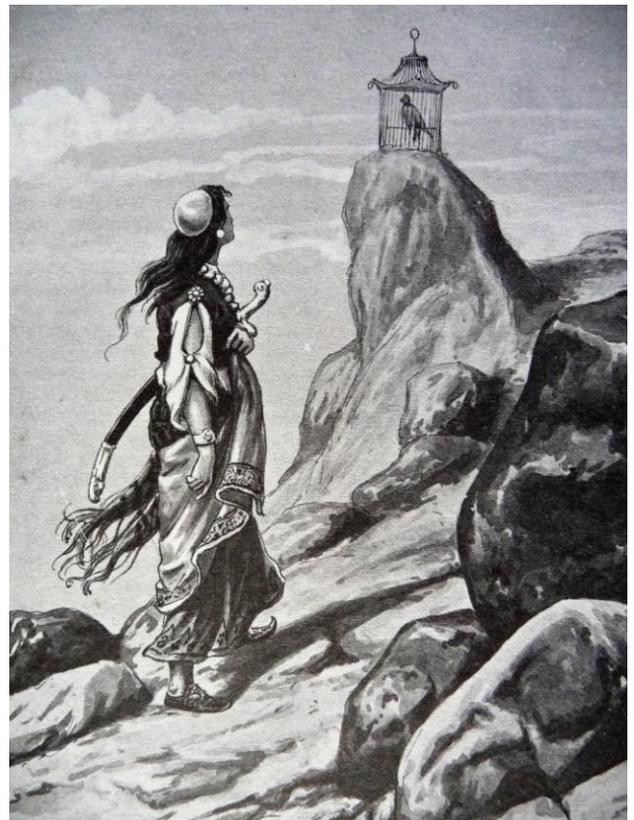
La principessa smontò, si riempì le orecchie di cotone, e dopo aver studiato quale cammino scegliere per arrivare in cima alla montagna, cominciò la salita a passo costante, intrepida. Intese le voci, e si rese conto subito che il cotone era stato di grande aiuto. Più andava avanti e più le voci diventavano forti e si moltiplicavano, ma non abbastanza da creare un'impressione tale da toccarla. Udì tante offese diverse, scherno pungente legato al suo sesso, che seppe disprezzare fino a mettersi a ridere. "Non mi offendo delle vostre insolenze né delle vostre ironie, diceva tra sé, potete anche dire di peggio, me la rido, e non m'impedirete di continuare la mia strada."⁴⁷ Arrivò così tanto in alto che cominciò a intravedere la gabbia con l'uccello, il quale, d'accordo con le voci, cercava di intimidirla gridandole con suoni tonanti nonostante le sue piccole dimensioni: "Folle! Ritirati! Non t'avvicinare!"

La principessa, piuttosto animata da questa cosa che non frenata, accelerò il passo. Quando si vide abbastanza vicina alla fine del sentiero, raggiunse la vetta della montagna, dove il terreno era piano, corse dritta alla gabbia, ci mise la mano sopra dicendo all'uccello: "Sei mio, nonostante tutto, e non mi sfuggirai."

Mentre Parizade toglieva il cotone che le chiudeva le orecchie, l'uccello le disse: "Brava signora, non vogliatemi perché mi sono unito a coloro che si sforzavano affinché mantenessi la mia libertà. Per quanto confinato a una gabbia, ero ben contento della mia sorte, ma poiché sono destinato a divenire schiavo, sono felice di avere voi come padrona. Voi che mi avete conquistato coraggiosamente e onestamente più di chiunque altro al mondo, e da questo momento vi giuro fedeltà assoluta, e la più completa sottomissione a tutti i vostri ordini. So chi siete, e vi insegnerò ciò che non sapete neppure voi di voi stessa⁴⁸. Ma verrà il giorno in cui vi renderò un servizio tale per cui spero mi porterete un poco di riconoscenza. Per cominciare a darvi qualche segno della mia sincerità, fatemi sapere ciò che cercate, che sono pronto ad obbedirvi."

La principessa era piena di una gioia tanto più ineffabile della conquista che aveva appena fatto. Le era costata la morte di due fratelli tanto teneramente cari, e a lei stessa tante fatiche e un pericolo di cui non conosceva la grandezza. Ora, dopo esserne uscita, meglio di quanto si fosse aspettata,

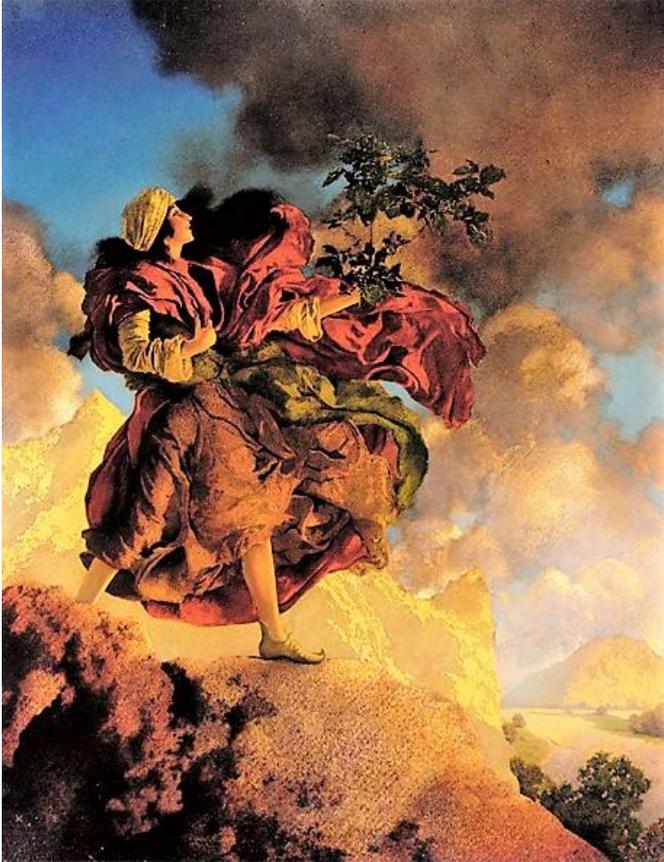
nonostante quel che il derviscio le avesse prefigurato, disse all'uccello, quando quello ebbe finito di parlare: "Uccello, era infatti mia intenzione farti sapere che desidero più cose, le quali mi sono della massima importanza. Sono felice che tu mi abbia preceduto come testimonianza della tua buona volontà. Per prima cosa ho saputo che c'è qui un'acqua gialla dalla proprietà meravigliosa: ti chiedo subito di indicarmi dov'è." L'uccello le indicò il punto, che non era molto lontano. Ella vi andò, e ne riempì un



⁴⁷ Cfr. la nota precedente.

⁴⁸ Conoscendo il valore simbolico della creatura che vola, la frase ha un profondo doppio senso legato all'evoluzione dell'anima.

flacone d'argento che aveva portato con sé⁴⁹. Tornò dall'uccello e gli disse: "Uccello, non basta così. Cerco anche l'albero che canta, dimmi dov'è." L'uccello le disse: "Giratevi, e vedrete dietro a voi un bosco dove troverete l'albero." Il bosco non era lontano, la principessa lo raggiunse, e fra tanti alberi, il concerto armonioso che intese le fece trovare quel che cercava: ma era molto grande, e tanto alto. Tornò allora dall'uccello e gli disse: "Uccello, ho trovato l'albero che canta, ma non posso né sradicarlo né sollevarlo." "Non è necessario sradicarlo, - riprese l'uccello - è sufficiente che ne prendiate un rametto e che ve lo portiate per piantarlo nel vostro giardino. Attecchirà non appena toccherà il



terreno, e in poco tempo lo vedrete diventare un albero tanto bello come quello che avete appena visto."

Quando la principessa Parizade ebbe tra le mani le tre cose di cui la devota musulmana le aveva fatto sorgere un desiderio tanto ardente, disse ancora all'uccello: "Tutto quello che hai appena fatto per me non è sufficiente. Sei la causa della morte dei miei due fratelli, che devono essere tra le pietre nere che ho visto salendo: voglio riportarmeli a casa."

Sembrava che l'uccello volesse sottrarsi al soddisfare la principessa su questo argomento in effetti, e le pose delle difficoltà. "Uccello, - insistè la principessa - ricordati che mi hai appena detto che sei mio schiavo, e in effetti lo sei, e la tua vita è a mia disposizione." L'uccello rispose: "Non posso contestare questa verità, ma pur essendo quel che mi chiedete di una difficoltà ben maggiore di tutte le altre, non tralascierò di soddisfarla come le altre⁵⁰. Guardatevi intorno, - aggiunse - e vedete se trovate una brocca." "La vedo." Disse la principessa. "Prendetela, e scendendo dalla montagna, versate un poco dell'acqua di cui è

piena su ciascuna pietra nera. Sarà il modo per ritrovare i vostri due fratelli."

La principessa Parizade prese la brocca, e mentre si portava la gabbia con l'uccello, il flacone e il ramo, man mano che discendeva, versava l'acqua della brocca su ciascuna pietra nera che incontrava, e ciascuna diventava un uomo. Poiché non ne lasciò indietro nessuno tutti i cavalli, sia quelli dei principi suoi fratelli che quelli degli altri signori, ricomparvero. Per caso riconobbe i principi Bahman e Perviz, che a loro volta la riconobbero e corsero ad abbracciarla. Ella resitù l'abbraccio e diceva sorpresa: "Miei cari fratelli, che cosa ci fate qui?" Essi le risposero che si erano appena svegliati, allora lei continuò: "Sì, ma senza di me, il vostro sonno durerebbe ancora, e forse fino al giorno del giudizio. Non vi ricordate che siete venuti a cercare l'uccello che parla, l'albero che canta e l'acqua gialla, e che quando siete arrivati avete visto le pietre nere disseminate dappertutto? Guardatevi attorno e ditemi se ne è rimasta qualcuna. I signori che ora sono attorno a noi e voi eravate quelle pietre, così come i cavalli che vi aspettano, come potete vedere, e se desiderate sapere come questa meraviglia sia potuta accadere, - continuò lei, mostrando la brocca di cui ora non aveva più bisogno e che aveva depresso ai piedi della montagna - è stato per la magia dell'acqua di cui era piena la brocca che ho versato su

⁴⁹ Argento e oro, yin e yang, sole e luna. Un altro segno di equilibrio raggiungibile maneggiando cose simbolicamente eccelse.

⁵⁰ Difficile superare l'orgoglio delle persone che hanno sbagliato quando pensavano di non avere ostacoli sulla via del successo.

ciascuna pietra. Poiché ho reso mio schiavo l'uccello che parla, che è qui in questa gabbia, e trovato grazie a lui l'albero che canta di cui ho un ramo, e l'acqua gialla con cui ho riempito il flacone, non volevo ritornare senza riportarvi con me, e l'ho costretto, grazie al potere che ora ho su di lui, di darmene il mezzo, e lui mi ha insegnato dov'era questa brocca, e l'uso che ne dovevo fare."

I principi Bahman e Perviz capirono da questo racconto quanto dovessero alla principessa loro sorella, e i signori che si erano avvicinati tutti attorno a loro, e avevano sentito a loro volta la storia, furono del loro stesso avviso, e fecero capire che, ben lungi dal provare invidia per la conquista che ella aveva appena fatto, e a cui essi stessi avevano aspirato, non potevano che esserle grati per la vita che aveva loro restituita. Si misero al suo servizio, e pronti a fare tutto quanto lei volesse ordinare loro⁵¹.



"Signori, - disse la principessa - se avete fatto attenzione alle mie parole, io non ho avuto altra intenzione se non quella di recuperare i miei fratelli, perciò, se la cosa vi ha giovato così tanto, come dite, non avete alcun obbligo nei miei riguardi. Accetto, dei vostri voti, l'onestà con cui me li offrite, e vi ringrazio debitamente. Quindi vi considero ciascuno libero, così come lo eravate prima della vostra disgrazia, e mi rallegro insieme a voi per la felicità che vi ho per caso portato. Ma non restiamo più a lungo in un luogo dove non c'è più nulla che ci trattenga neppure un minuto. Risaliamo a cavallo, e torniamo ciascuno al paese da cui siamo venuti."

La principessa Parizade fu la prima a dare l'esempio andando a riprendere il proprio cavallo, che trovò dove lo aveva lasciato. Prima di montare, il principe Bahman, che voleva aiutarla, la pregò di dare a lui la gabbia da portare, ma ella rispose: "Fratello, l'uccello è mio schiavo, voglio portarlo io di persona. Ma se volete, potete portare il ramo

dell'albero che canta, eccolo. Tenete la gabbia un momento per passarmela quando sarò a cavallo." E quando fu in arcione, e il principe Bahman le ebbe reso la gabbia e l'uccello, voltandosi verso il principe Perviz, disse: "Ecco il flacone dell'acqua gialla che vi consegno perché lo serbiare, se la cosa non vi dispiace." Il principe Perviz accettò l'incarico con molto piacere.

Quando il principe Bahman e il principe Perviz, e tutti gli altri signori furono a loro volta a cavallo, la principessa Parizade attese che qualcuno di loro si mettesse in testa per guidare la marcia. I due principi, lasciarono la scelta ai signori, ma questi, a loro volta, desideravano che fosse la principessa a guidarli. Così, quando ella vide che nessuno voleva l'onore del comando alla guida, si rivolse a loro: "Signori, aspetto che diate l'ordine di partire." "Signora, - prese la parola a nome di tutti quello che le si trovava più vicino - se ignorassimo l'onore che è dovuto al vostro sesso, non ce ne sarebbero altri che potremmo rendervi, dopo quanto avete fatto per noi. Nonostante la vostra modestia, vi supplichiamo di non privarci oltre della gioia di seguirvi."

"Signori, - disse allora la principessa - non merito l'onore che mi fate, e lo accetto solo poiché voi lo desiderate." E subito si mise in marcia, i due principi dietro, e i signori seguirono in gruppo senza distinzioni⁵².

L'intero gruppo volle vedere il derviscio, tornando, e ringraziarlo per la buona accoglienza e i saggi consigli che si erano rivelati sinceri. Ma era morto, e non poterono sapere se era stato per l'età veneranda o perché la sua presenza non serviva più per insegnare il cammino che conduceva alla conquista delle tre cose su cui aveva vinto la principessa Parzade⁵³.

Così il gruppo continuò il cammino, ma giorno dopo giorno si assottigliò. In effetti, i signori che erano venuti da diversi paesi, come si è detto, dopo aver ciascuno confermato alla principessa l'obbligo che sentiva nei suoi confronti, presero congedo da lei e dai principi suoi fratelli, uno dopo l'altro, man mano

⁵¹ L'atteggiamento dei cavalieri fa pensare all'amor cortese, per il rispetto che viene portato alla dama, la quale ha permesso loro di elevarsi con lo spirito più che con le armi.

⁵² Cfr. la nota precedente.

⁵³ Il vecchio saggio, o il vecchio mago, sono figure a loro volta tipiche delle fiabe. Danno i consigli giusti, sono maestri. Quando gli allievi sono cresciuti, scompaiono.

che ritrovavano la via da cui erano venuti. La principessa, e i principi Bahman e Perviz, continuarono lungo la loro strada fino ad arrivare a casa.

Per prima cosa la principessa posò la gabbia nel giardino che conosciamo, e poiché il salone era vicino al giardino, non appena l'uccello ebbe fatto sentire il suo canto, gli usignoli, i fringuelli, le allodole, le capinere, i cardellini e un'infinità di altri uccelli della regione, vennero ad accompagnarlo posandosi sui rami. Quanto al ramo, ella soprintese alla sua piantagione in un punto della platea che non era lontano dalla casa.

Radicò, e in poco tempo divenne un albero tanto grande che le foglie presero ad emettere la stessa armonia e gli stessi concerti dell'albero da cui era stato colto. Per il flacone dell'acqua gialla, ella fece preparare una grande vasca di marmo fine in mezzo alla platea, e quando fu pronta, vi versò tutta l'acqua gialla che era nel flacone stesso. Subito essa cominciò a zampillare gonfiandosi, e quando ebbe raggiunto quasi il bordo del bacino, nel suo centro si levò un grosso getto che raggiunse l'altezza di venti piedi ricadendo, e così continuò, senza che l'acqua debordasse.

La notizia di queste meraviglie si diffuse nel vicinato, e poiché la porta della casa, così come quella del

giardino, non erano chiuse per nessuno, ben presto un gran numero di persone dei dintorni venne ad ammirarle.

In capo a qualche giorno, i principi Bahman e Perviz, che si erano rimessi dalle fatiche del loro viaggio, ripresero a vivere come sempre, e dato che la caccia era il loro divertimento ordinario, salirono a cavallo, e vi si dedicarono per la prima volta dopo il loro ritorno, ma non nel loro parco, bensì a due o tre leghe dalla loro casa. Mentre cacciavano, sopravvenne il sultano di Persia, poiché stava cacciando nello stesso luogo che essi avevano scelto. Non appena si



accorsero che egli stava per arrivare, grazie al gran numero di cavalieri che videro comparire da più punti, decisero di fermarsi e ritirarsi per evitare di incontrarlo, ma fu proprio per la via che presero che si incontrarono, in un punto tanto stretto, che non potevano né arretrare né girarsi senza essere visti. Sorpresi, ebbero appena il tempo di mettere piede a terra e prosternarsi davanti al sultano, la fronte al suolo, senza sollevare il capo per guardarlo. Ma il sultano, che li vide forniti di bei cavalli e vestiti tanto bene, che avrebbero potuto far parte della sua corte, fu incuriosito tanto da volerli vedere in viso, si fermò, e ordinò loro di alzarsi.

I principi si alzarono, e restarono in piedi davanti al sultano, con un'aria libera e sicura, accompagnata tuttavia da un atteggiamento modesto e rispettoso. Il sultano li osservò per un certo tempo, da capo a piedi senza parlare, e dopo aver ammirato il loro buon atteggiamento e il loro bell'aspetto, domandò loro chi fossero e dove dimorassero.

Il principe Bahman prese la parola dicendo: "Sire, siamo i figli dell'intendente dei giardini di Vostra Maestà, l'ultimo, che è morto, e viviamo in una casa che egli fece costruire poco tempo prima di morire, in modo che noi vi abitassimo aspettando il giorno in cui fossimo stati in grado di servire Vostra Maestà, e di domandarvi accoglienza non appena se ne fosse presentata l'occasione."

"Da quel che vedo, - riprese il sultano - amate la caccia." "Sire, - continuò il principe Bahman, è il nostro esercizio più comune, e che nessuno dei sudditi di Vostra Maestà, destinato a portarne le armi nei vostri eserciti, si nega, secondo l'antico costume di questo regno." Il sultano, affascinato da una

risposta tanto saggia, disse loro: "Poiché è così, mi piacerebbe vedervi cacciare: venite, scegliete il genere di caccia che vi piacerà."⁵⁴

I principi rimontarono a cavallo e seguirono il sultano, e non avevano fatto molta strada quando videro apparire diversa selvaggina tutta in una volta. Il principe Bahman scelse un leone, e il principe Perviz un orso. Partirono l'uno e l'altro contemporaneamente tanto intrepidi che il sultano ne fu sorpreso. Raggiunsero le loro prede pressoché contemporaneamente, e lanciarono i loro giavellotti con tanta precisione che il principe Bahman centrò il leone e il principe Perviz l'orso, e il sultano li vide stramazze pressoché insieme uno dopo l'altro. Senza arrestarsi, il principe Bahman inseguì un altro orso, e il principe Perviz un altro leone, e in pochi minuti li colpirono facendoli cadere senza vita. Volevano continuare, ma il sultano non lo permise loro. Li fece richiamare e quando furono di nuovo al suo cospetto, disse loro: "Se vi lascio fare, avreste sterminato tutta la mia selvaggina. Ma non è per risparmiare la selvaggina tuttavia, bensì le vostre persone, la cui vita mi è ormai tanto cara. Sono persuaso che la vostra bravura, nel tempo, mi sarà molto più utile di quanto non mi sia piacevole."

Infine il sultano Cosroè provò un affetto tanto forte per i due principi, che li invitò in visita da lui, e volle che lo seguissero subito. "Sire, - riprese il principe Bahman - Vostra Maestà ci concede un onore che non meritiamo, e vi preghiamo di dispensarci dal seguirlo."

Il sultano, che non comprendeva per quale ragione i principi potessero non accettare il segno di considerazione di cui li faceva oggetto, lo domandò loro chiedendo di chiarirsi spiegandoglielo. Il principe Bahman allora disse: "Sire, abbiamo una sorella, più piccola di noi, con la quale viviamo uniti tanto bene, che non iniziamo né facciamo nulla se non ci siamo consultati con lei dapprima, così come ella non fa nulla, senza domandare il nostro avviso." "Lodo grandemente la vostra unione fraterna, - riprese il sultano - consultate dunque vostra sorella, e domani, quando tornerete a caccia con me, mi porterete la risposta."⁵⁵

I due principi ritornarono a casa, ma nessuno dei due si ricordò non solo dell'avventura che era capitata loro, di aver incontrato il sultano e di aver avuto l'onore di cacciare con lui, ma persino di dire alla principessa del pensiero che egli aveva fatto di portarli con sé. All'indomani, come si presentarono al sultano nel luogo di caccia, questi domandò loro: "Ebbene, avete parlato a vostra sorella? Ha benevolmente acconsentito al piacere che mi aspetto di avervi più vicini?" I principi si guardarono ed arrossirono. "Sire, - rispose il principe Bahman - supplichiamo Vostra Maestà di scusarci. Né mio fratello né io ce ne siamo ricordati." "Ricordatevi allora oggi, - riprese il sultano - e domani non dimenticatevi di portarmi la risposta."

I principi per la seconda volta se ne dimenticarono, ma il sultano non si scandalizzò della loro negligenza. Al contrario, estrasse tre piccole sfere d'oro che aveva in una borsa, e infilandole sotto la veste al principe Bahman, disse con un sorriso: "Eviteranno che vi dimentichiate per la terza volta di fare quel che desidero facciate per amor mio. Il rumore che faranno questa sera cadendo dalla vostra cintura, ve ne faranno ricordare, in caso non ve ne siate ricordati prima."⁵⁶

La cosa andò come il sultano aveva previsto: senza le tre sfere d'oro i principi si sarebbero dimenticati di nuovo di parlare alla principessa Parizade, loro sorella. Caddero d'in seno al principe Bahman quando sciolse la cintura preparandosi per andare a dormire. Subito andò a trovare il principe Perviz, e insieme andarono all'appartamento della principessa che non si era ancora coricata. Le domandarono perdono perché venivano a importunarla a un'ora indebita, e le esposero la faccenda e tutte le circostanze del loro incontro col sultano.

La principessa Parizade si allarmò per la novità, e disse: "Il vostro incontro col sultano è una fortuna e un onore e in seguito vi può tornare vantaggioso, ma è cosa spiacevole e ben triste per me. Vedo bene che è pensando a me che avete disobbedito a quanto il sultano desiderava. Ve ne sono infinitamente

⁵⁴ Come si è detto nei capitoli relativi alla storia del giardino, la caccia è appannaggio assoluto del sovrano. Egli la concede se vuole.

⁵⁵ L'unione familiare tanto stretta è una reminiscenza del mazdeismo iraniano, dove erano ben visti anche i matrimoni endogamici. L'influsso è rimasto in questa storia anche nella successiva e immediata dimenticanza dei due fratelli.

⁵⁶ Tre sfere d'oro, ovviamente, da parte del re. Fanno da contraltare alle tre sfere che il derviscio aveva dato, una a ciascuno dei principi, in cerca delle tre meraviglie.

obbligata, e da questo so che il vostro affetto è totalmente uguale al mio. Avete preferito, per così dire, commettere una scortesia verso il sultano con un onesto rifiuto, a qualcosa che avrebbe pregiudicato l'unione fraterna che ci siamo giurati. E avete ben compreso che, se aveste incominciato a vederlo, vi sareste impegnati gradualmente ad abbandonarmi per dedicarvi completamente a lui. Ma credete che sia facile rifiutare completamente al sultano ciò che desidera con tanto ardore, così come sembra? Ciò che i sultani desiderano sono frutto di volontà alle quali è pericoloso resistere, perciò, se secondo i miei sentimenti, vi dissuadessi dal compiacerlo come egli desidera da voi, non farei che esporvi al suo risentimento, e rendermi crudele con voi. Ora sapete quali sono i miei sentimenti. Ma prima di dire l'ultima parola, consultiamo l'uccello che parla, e vediamo cosa ci consiglia: è profondo e previdente, e ci ha promesso il suo soccorso nelle difficoltà che dovessimo incontrare."

La principessa Parizade si fece portare la gabbia, e dopo aver esposto il problema all'uccello alla presenza dei principi, gli domandò cosa avrebbero potuto fare in questo dilemma. L'uccello rispose: "Bisogna che i principi vostri fratelli obbediscano alla volontà del sultano, e che a loro volta lo invitino a venire a vedere la vostra casa."

La principessa ribatté: "Ma, uccello, i miei fratelli ed io ci amiamo con un affetto ineguagliabile. Questo amore non soffrirà danni facendo in questo modo?"

Niente affatto, - ribatté l'uccello - si consoliderà piuttosto." "In tal caso, - disse la principessa - il sultano mi vedrà." L'uccello le disse che era necessario che egli la vedesse, e che tutto sarebbe andato per il meglio.

All'indomani, i principi Bahman e Perviz tornarono a caccia, e il sultano, non appena poté farsi sentire, domandò loro se si fossero ricordati di parlare alla loro sorella. Il principe Bahman si avvicinò e gli disse: "Sire, Vostra Maestà può disporre di noi, e noi siamo pronti a obbedirvi. Non solo non abbiamo faticato ad avere il consenso di nostra sorella, ma ella ha trovato increscioso che noi abbiamo avuto tanto rispetto per lei in una cosa che era nostro dovere riguardo a Vostra Maestà. Sire, ella se ne è resa tanto degna che, se noi abbiamo peccato, speriamo che Vostra Maestà ci perdonerà."

"Non preoccupatevi, - rispose il sultano - ben lungi dal trovare sbagliato quel che avete fatto, lo approvo tanto che spero voi avrete per la mia persona la stessa deferenza e lo stesso attaccamento, per quel poco che posso aver parte, nel vostro affetto." I principi, confusi dal profluvio di bontà del sultano, risposero solo con un profondo inchino, per dargli segno del gran rispetto con cui lo ricevevano. Il sultano, diversamente dal suo solito, non cacciò a lungo quel giorno. Siccome aveva capito che i principi erano dotati di altrettanta intelligenza che di valore e di bravura, l'impazienza di intrattenersi con loro a suo agio, gli fece anticipare il ritorno. Volle che fossero al suo fianco nella cavalcata, onore che suscitò gelosia non solo ai principali cortigiani che l'accompagnavano, ma persino al primo ministro, che fu mortificato dal vederli marciare davanti a lui.

Quando il sultano entrò nella capitale, la gente, che stava ai lati delle strade, non ebbe occhi che per i due principi Bahman e Perviz, chiedendosi chi potessero essere, e se fossero del regno o stranieri. "Comunque sia, - dicevano i più - fosse piaciuto al Signore che il sultano ci avesse dato due principi di così buon aspetto e tanto belli. Potrebbero avere all'incirca la stessa età, se i parti della sultana, che soffre tanta pena da così tanto tempo, fossero stati fortunati."

La prima cosa che fece il sultano arrivando a palazzo, fu di accompagnare i principi nei principali appartamenti, di cui essi lodarono la bellezza, le ricchezze, il mobilio, gli ornamenti e la simmetria, senza ostentazione, da gente che se ne intendeva. Venne servito infine un pranzo magnifico, e il sultano li fece mettere a tavola presso di lui. Essi non volevano, ma obbedirono dopo che il sultano ebbe detto che era la sua volontà.

Il sultano, persona di infinita intelligenza, e che aveva ottenuto grandi progressi nelle scienze, in particolare nella storia, aveva previsto che, per modestia e rispetto, i principi non si sarebbero presi la libertà di iniziare a conversare. Per dar loro modo di parlare, incominciò lui, e lo fece durante tutto il pranzo, ma su qualunque materia si mettesse a disquisire, essi lo soddisfecero con la quantità delle conoscenze, dell'ingegno, del giudizio e del discernimento che egli non poté non ammirarli.

"Se fossero stati i miei figli, - si diceva tra sé e sé - e con l'ingegno che hanno avessi dato loro un'educazione come si conviene, non ne saprebbero di più, né sarebbero più abili o istruiti." Provò infine

tanto gran piacere nella loro compagnia, che dopo essere rimasto a tavola più dell'usato, passò nel suo ufficio, dopo essere uscito, e vi si intrattenne ancora con loro a lungo. Infine il sultano disse loro: "Non avrei mai creduto che ci fossero in campagna dei giovani signori, miei sudditi, così ben allevati, con tale ingegno e così capaci. Durante tutta la mia vita non ho mai avuto conversazione che mi abbia fatto più piacere della vostra, ma ora basta. E' tempo che vi riliasiate lo spirito con un poco di divertimento della mia corte, e poiché nulla è capace di dissolvere le nuvole più della musica, assisterete a un concerto di voci e strumenti che non sarà spiacevole."

Non appena il sultano ebbe finito di parlare, i musici, che avevano ricevuto l'ordine, entrarono e risposero benissimo alle attese sulle loro capacità. Buffoni eccellenti entrarono dopo il concerto, e danzatori e danzatrici terminarono lo spettacolo.

I due principi, visto che si avvicinava la fine del giorno, si prosternarono ai piedi del sultano e gli domandarono il permesso di ritirarsi, dopo averlo ringraziato per la sua bontà e per gli onori di cui li aveva colmati, e il sultano, congedandoli, disse loro: "Vi lascio andare, ma ricordatevi che non vi ho condotto al mio palazzo di persona se non per mostrarvene il cammino, in modo che voi possiate venirci da soli. Sarete i benvenuti, e più spesso verrete, più mi farete piacere."

Prima di allontanarsi dal cospetto del sultano, il principe Bahman gli disse: "Sire, possiamo osare prenderci la libertà di supplicare Vostra Maestà di farci la grazia, a noi e a nostra sorella, di passare da casa nostra, e di fermarvisi a riposare un poco, la prima volta che lo svago della caccia vi porterà dalle nostre parti? Essa non è degna della vostra presenza, ma i sovrani qualche volta non disdegnano di ripararsi in una capanna." Il sultano rispose: "Una casa di signori come lo siete voi, non può che essere bella e degna di voi. La vedrò con gran piacere, e soprattutto con la gioia di avervi come anfitrioni, voi e vostra sorella, che mi è già cara, senza averla vista, per il solo racconto delle sue belle qualità. E non rimanderò la gioia di questa soddisfazione più oltre dopodomani. Mi troverò di primo mattino nello stesso luogo che non ho dimenticato, in cui mi avete incontrato la prima volta. Trovatevi, e mi sarete di guida."

I principi Bahman e Perviz ritornarono a casa lo stesso giorno, e quando furono arrivati, dopo aver raccontato alla principessa Parizade dell'accoglienza d'onore che il sultano aveva fatto loro, le annunciarono che non avevano scordato di invitarlo a far loro l'onore di vedere la loro casa passando, ed egli aveva fissato il giorno, che sarebbe stato quello successivo al seguente.

"Se è così, - disse la principessa - bisogna da subito curarsi di preparare un pranzo degno di Sua Maestà, e per questo sarà bene che consultiamo l'uccello che parla, forse ci insegnerà qualche ricetta che per Sua Maestà sarà di gusto più di altre." Non appena i principi si furono rimessi al suo giudizio, ella consultò l'uccello in privato, quando loro si ritirarono. "Uccello, - gli disse - il sultano ci farà l'onore di venire a vedere la nostra casa, e dovremo esserne all'altezza. Insegnaci come possiamo comportarci, in modo che egli sia contento."

"Mia buona padrona, - rispose l'uccello - voi avete degli eccellenti cuccinieri. Che facciano del loro meglio, ma soprattutto, che gli preparino un piatto di cetrioli con una farcia di perle, che farete servire proprio al sultano, prima di tutte le altre portate, come primo piatto."

"Cetrioli farciti di perle! - Esclamò la principessa Parizade sorpresa - Uccello, non ci pensi, ma è una salsa inaudita. Il sultano potrà ben ammirarla come segno di grande magnificenza, ma sarà a tavola per mangiare, e non per ammirare perle. Inoltre, se usassi tutte le perle che posso avere, non sarebbero sufficienti per una farcia."

"Signora mia, - riprese l'uccello - fate come vi dico, e non preoccupatevi di quel che succederà, non ve ne verrà altro che bene. Quanto alle perle, andate domani di buon mattino ai piedi del primo albero del vostro parco sulla destra, e fate scavare. Ne troverete più di quante ve ne possano servire."

La sera stessa la principessa Parzade fece avvertire uno dei giardinieri, che si tenesse pronto, e il mattino dopo, molto presto, lo fece venire con sé, e lo accompagnò all'albero che l'uccello le aveva indicato, e gli ordinò di scavare ai suoi piedi. Scavando, quando il giardiniere arrivò a una certa profondità, sentì qualcosa, e ben presto scoprì un cofanetto d'oro di circa un piede quadrato, e lo mostrò alla principessa. "E' per questo che ti ho fatto venire qui, - gli disse lei - continua, e stai attento a non rovinarla con la vanga."

Il giardiniere alla fine estrasse il cofanetto, e lo mise nelle mani della principessa. Poiché il cofanetto non era chiuso che da piccoli ganci uguali, la principessa l'aprì e vide che era pieno di perle, tutte di grandezza piccola, ma uguali, e adatte all'uso che se ne doveva fare. Molto contenta per aver trovato questo tesoretto, dopo aver richiuso il cofanetto, se lo mise sottobraccio e riprese la strada verso la casa, mentre il giardiniere rimetteva la terra ai piedi dell'albero come prima.

I principi Bahman e Perviz, che avevano visto ciascuno dai propri appartamenti la principessa loro sorella nel giardino tanto anzitempo rispetto all'ora solita, nel mentre che si vestivano, insieme, non appena furono in condizioni di uscire, le si pararono davanti, in mezzo al giardino, e siccome avevano scorto da lontano che portava qualcosa sottobraccio, e avvicinandosi videro che era un cofanetto d'oro, ne furono sorpresi. "Sorella, - le disse il principe Bahman per primo fermanola - non avevate niente quando via abbiamo vista seguita da un giardiniere, e vi vediamo tornare portando un cofanetto d'oro. E' un tesoro che il giardiniere ha trovato ed era venuto a dirvelo?"

"Fratelli miei, - rispose la principessa - è tutto il contrario. Sono io che ho condotto il giardiniere dove si trovava il cofanetto, che gli ho mostrato il punto, e l'ho fatto tirar fuori. Sarete ancora più sorpresi del mio ritrovamento quando vedrete cosa contiene."

La principessa aprì il cofanetto, e i principi, meravigliati quando videro che era pieno di perle, non molto grandi prese singolarmente, di gran valore considerando la loro perfezione e la loro quantità, le domandarono per quale caso era venuta a conoscenza di quel tesoro. Ella rispose: "Fratelli miei, a meno che un qualche affare urgente richieda la vostra presenza, venite con me e ve lo dirò."

Il principe Perviz disse: "Quale affare più urgente potremmo avere, dell'essere informati di questo che ci interessa tanto? Non ne avevamo altri, se non quello di venirvi incontro."

Così la principessa Parizade, in mezzo ai due principi, riprendendo la via verso casa, raccontò loro del consulto che aveva avuto con l'uccello, così come si erano accordati prima con lei, la sua domanda, la risposta, e quel che l'aveva lasciata perplessa del piatto di cetrioli farciti di perle, e poi come lui le aveva insegnato il mezzo per trovarle, insegnandole e indicandole il luogo in cui aveva appena trovato il cofanetto. I principi e la principessa ragionarono a lungo su quelli che potevano essere i disegni per cui l'uccello voleva che si preparasse un piatto del genere per il sultano, al punto da far loro trovare il modo per riuscirci. Ma infine, dopo aver confrontato i pro e i contro della faccenda, conclusero che non ne capivano niente, e quindi occorreva seguire il consiglio a puntino senza sbagliare.

Rientrando in casa, la principessa fece chiamare il capocuoco, che la raggiunse nel suo appartamento. Dopo che gli ebbe ordinato il pranzo degno del sultano, secondo i suoi suggerimenti, aggiunse: "Oltre a quel che vi ho appena detto, occorrerà che mi prepariate una pietanza apposta per il sultano in persona, e non dovrà metterci mano alcuno all'infuori di voi. Si tratta di un piatto di cetrioli farciti, e la farcia dovrà essere composta con queste perle." E contemporaneamente aprì il cofanetto e gli mostrò le perle.

Il capocuoco, che non aveva mai sentito parlare di una farcitura del genere, fece due passi indietro con una faccia che ben esprimeva il suo pensiero. La principessa lo comprese e disse. "Ebbene, che tu mi prenda per folle, per ordinarti una salsa di cui non hai mai sentito parlare, e di cui di certo si può dire che nessuno ha mai fatto. E' vero, lo so come te, ma non sono folle, ed è con tutto il mio buonsenso che ti ordino di farla. Vai, inventa del tuo meglio e portati il cofanetto. Me lo riporterai con le perle che dovessero rimanere, se ce ne sono più del necessario." Il capocuoco non ebbe nulla da ridire, prese il cofanetto e se lo portò via. Lo stesso giorno infine, la principessa Parizade dette l'ordine di fare in modo che tutto fosse pulito, adeguato e sistemato, sia nella casa che nel giardino, per ricevere il sultano il più degnamente possibile.

All'indomani i due principi erano al posto di caccia, quando il sultano di Persia vi arrivò. Il sultano iniziò a cacciare, e continuò fino a che il vivo ardore del sole, che arrivava al punto più alto sull'orizzonte, l'obbligò a fermarsi. Allora, mentre il principe Bahman rimase presso il sultano per accompagnarlo, il principe Perviz si mise avanti per mostrare il cammino, e quando fu in vista della casa dette un colpo di sperone per andare ad avvertire la principessa Parizade che il sultano stava arrivando, ma servi della principessa che si erano messi sulla via secondo il suo ordine, l'avevano già avvertita, e il principe la trovò che aspettava, pronta a riceverli.

Il sultano arrivò, e non appena fu entrato nella corte ed ebbe messo piede a terra davanti al vestibolo, la principessa Parizade si presentò e si gettò a i suoi piedi, e i principi Bahman e Perviz, che erano presenti, avvertirono il sultano che si trattava della loro sorella, e lo supplicarono di accettare i rispetti che ella porgeva a Sua Maestà.

Il sultano si chinò per aiutare la principessa a rialzarsi, e dopo aver considerato e ammirato per qualche tempo lo splendore della sua beltà di cui rimase abbagliato, la sua grazia innata, la bontà che traspariva, e un qualche cosa che non aveva a che fare con la campagna in cui ella dimorava, disse: "I fratelli sono degni della sorella, e la sorella è degna dei fratelli, a voler giudicare il cuore dall'aspetto, non mi meraviglia più che i fratelli non vogliano fare nulla senza il consenso della sorella. Ma spero di conoscerla meglio grazie a questo luogo, più di quanto non mi sia apparso a prima vista, quando avrò visitato la casa."



Allora la principessa prese la parola: "Sire, non è che una casa di campagna, adatta a gente come noi che conduciamo vita ritirata dal gran mondo. Non vi è nulla di comparabile con le abitazioni delle grandi ville, e ancor meno con i palazzi magnifici che on appartengono che a sultani."

"Non concordo completamente coi vostri sentimenti, - disse il sultano sentendosi obbligato - ciò che ho visto subito mi rende sospettoso. Mi riservo di darvi il mio giudizio quando me l'avrete fatta vedere, precedetemi dunque, e mostratemi il cammino."

La principessa, lasciando per il momento il salone, accompagnò il sultano da un appartamento all'altro, e il sultano, dopo aver considerato ogni dettaglio con attenzione, e aver ammirato la gran copia di cose diverse, disse alla principessa Parizade: "Mia cara, voi chiamate questa una casa di campagna? Le ville più belle e più grandi sarebbero ben presto deserte se tutte le case di campagna assomigliassero alla vostra. Non mi sorprende più che voi vi ci troviate così tanto a vostro agio e che disprezziate la città. Mostratemi anche il giardino, che mi aspetto corrisponda alla casa di certo."

La principessa aprì una porta che dava sul giardino, e ciò che colpì subito lo sguardo del sultano fu lo zampillo d'acqua gialla color oro. Sorpreso da uno spettacolo tanto nuovo per lui, e dopo averla osservata a lungo con ammirazione, disse: "Da dove viene quest'acqua meravigliosa, che dà tanto piacere a vederla. Dov'è la sua sorgente? E con quale artificio si è ottenuto un getto tanto straordinario e che credo non abbia eguali al mondo? Voglio vedere questa meraviglia da vicino." E dicendo queste parole si avvicinò. La principessa continuò ad accompagnarlo, e lo portò nel luogo in cui l'albero armonioso era piantato.

Avvicinandosi, il sultano, che udiva un concerto tanto diverso, come non ne aveva mai sentito, si fermò cercando con lo sguardo dove fossero i musicisti, e dato che non ne vide alcuno, né vicino né lontano, e che continuava a sentire il concerto tanto distintamente da restarne ammaliato, "Bella mia, - disse rivolgendosi alla principessa Parizade - dove sono i musicisti che intendo. Sono sotto terra? Sono invisibili

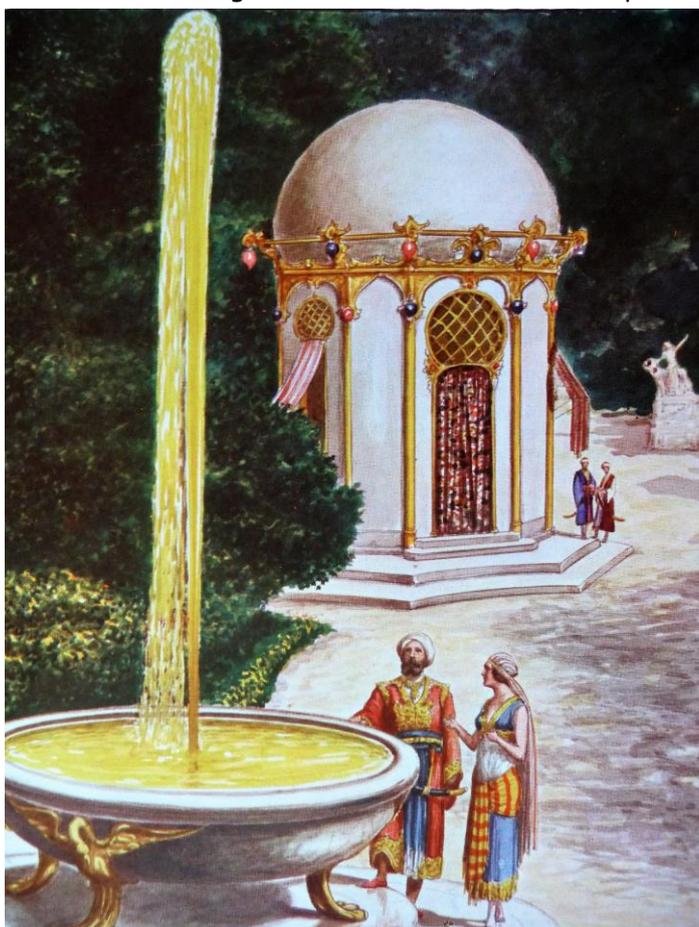
nell'aria? Con voci tanto eccellenti e affascinanti non dovrebbero temere di mostrarsi, al contrario, farebbero piacere."

"Sire, - rispose la principessa sorridendo - non sono musicisti quelli che tengono i concerto che sentite, è l'albero che vostra Maestà vede davanti a sé che lo interpreta; e se vuole degnarsi di avanzare di quattro passi⁵⁷, non ne dubiterà più, e le voci saranno più distinte."

Il sultano avanzò, e fu tanto affascinato dalla dolce armonia del concerto, che non smetteva più di ascoltarlo. Alla fine si ricordò che doveva vedere da vicino anche l'acqua gialla, quindi rompendo il proprio silenzio, "Mia cara, - domandò alla principessa - ditemi, ve ne prego, questo albero meraviglioso si trova per caso nel vostro giardino? E' un regalo che vi è stato fatto e l'avete fatto venire da qualche paese lontano? Bisogna che venga da ben lontano, altrimenti, curioso delle rarità della natura come sono io, ne avrei sentito parlare. Con quale nome lo chiamate?"

"Sire, - rispose la principessa - quest'albero non ha altro nome se non quello di albero che canta, e non cresce nel nostro paese. Sarebbe troppo lungo raccontare per quale avventura si trovi qui. E' una storia collegata a quella dell'acqua gialla e a quella dell'uccello che parla, che è arrivato insieme, e che Vostra Maestà potrà vedere, dopo che avrà visto l'acqua gialla da vicino come desidera. Se ancora lo desidera, avrò l'onore di raccontarglielo quando si sarà riposato e rimesso dalle fatiche della caccia, a cui ne aggiungeremo una nuova, per la pena che vorrà darsi sotto questo sole ardente."

"Mia cara, - rispose il sultano - non mi accorgo nemmeno della fatica che dite, tanto è ben compensata dalle cose meravigliose che mi fate vedere; dite piuttosto che io non sto pensando a quella che do a voi.



Concludiamo dunque, e vediamo l'acqua gialla. E poi muoio già d'invidia per vedere e ammirare l'uccello che parla."

Quando il sultano fu giunto allo zampillo dell'acqua gialla, tenne gli occhi fissi a lungo sullo zampillo, che non cessava di fare un effetto meraviglio elevandosi nell'aria e ricadendo nella vasca. "Secondo voi, mia cara, - disse continuando a rivolgersi alla principessa - quest'acqua non ha sorgente e non viene da alcun luogo dei dintorni attraverso una condotta sotterranea. Almeno comprendo che è una cosa straniera, come l'albero che canta."

"Sire, - rispose la principessa - le cose stanno come dice Vostra Maestà, e come segno che l'acqua non viene da fuori, c'è la vasca in un solo pezzo, perciò essa non può arrivare da nessuna direzione né da sotto, e una cosa che la renderà ancora più meravigliosa per Vostra Maestà, è il fatto che nella vasca non ne ho versato che un flacone, ed essa ha cominciato a zampillare come vedete per una sua proprietà particolare." Il sultano alla fine si allontanò dalla vasca, e disse: "Bene come prima volta, poiché mi riprometto di ritornare sovente. Accompatemi affinché veda

l'uccello che parla."

Avvicinandosi al salone il sultano vide sugli alberi un numero prodigioso di uccelli che riempivano l'aria ciascuno dal suo ramo col proprio canto. Domandò perché fossero riuniti su quegli alberi e non sparsi su tutti quelli del giardino, dove non ne aveva sentito alcuno cantare.

⁵⁷ Il quattro, numero della terra, del mondo in cui viviamo. Cfr. i capitoli iniziali dedicati al giardino.

"Sire, - rispose la principessa - vengono dai dintorni per accompagnare il canto dell'uccello che parla. Vostra Maestà può vederlo nella gabbia che è posata su una delle finestre del salone dove sta entrando, e se farà attenzione, si accorgerà che ha un canto meraviglioso che si leva sopra quello di tutti gli altri uccelli, persino dell'usignolo, che non gli si avvicina neppure lontanamente."

Il sultano entrò nel salone, e poiché l'uccello continuava il proprio canto: "Mio schiavo, - disse la principessa alzando la voce - ecco il sultano, rivolgetevi a lui come si deve." L'uccello smise immediatamente di cantare e altrettanto fecero tutti gli altri uccelli. "Che il sultano sia il benvenuto! - Disse - Sia molto benvenuto! Che Dio lo colmi di prosperità e prolunghi il numero dei suoi anni!"

Poiché il pranzo era pronto sul sofà presso la finestra a cui stava l'uccello, il sultano, mettendosi a tavola disse: "Uccello, ti ringrazio per i tuoi complimenti, e sono felice di vedere in te il sultano e il re degli uccelli."

Il sultano, che vide davanti a sé il piatto di cetrioli che credeva farciti normalmente, tese la mano, e la sua sorpresa fu grande nel trovarli farciti di perle. "Che novità! - Disse - A che scopo una farcia di perle? Le perle non si mangiano." Guardava interrogativamente i due principi e la principessa, per domandare il significato di ciò, ma l'uccello lo fermò: "Sire, è possibile che Vostra Maestà sia così profondamente sorpreso da una farcitura di perle che vede coi propri occhi, voi, che avete creduto tanto facilmente che la sultana vostra sposa avesse partorito un cane, un gatto e un pezzo di legno?" "L'ho creduto perché le levatrici me l'hanno assicurato." "Quelle levatrici, Sire, erano le sorelle della sultana, ma sorelle gelose della felicità con cui voi l'avevate onorata rispetto a loro, e per soddisfare la propria rabbia, hanno abusato della faciloneria di Vostra Maestà. Esse ammetteranno il proprio crimine se le farete interrogare. I due fratelli e la sorella che voi vedete sono i vostri figli, che esse hanno abbandonato, ma che sono stati raccolti dall'intendente dei vostri giardini, nutriti e allevati con tutte le sue cure."

Il discorso dell'uccello illuminò la ragione del sultano in un istante. "Uccello, - gridò - non faticherò a scoprire se è vero quel che mi riveli e mi spieghi. La vicinanza che mi portava verso di loro, e la tenerezza che sentivo già per loro, mi dicevano bene che erano del mio stesso sangue. Venite, dunque, figli miei, venite, figlia mia, che vi abbracci, e che vi dia il primo segno del mio amore, e del mio affetto di padre." Si alzò e dopo aver abbracciato i due principi e la principessa uno dopo l'altro, mescolando le proprie lacrime alle loro, disse: "Non basta, figli miei, bisogna anche che vi abbracciate tra voi non come figli dell'intendente dei miei giardini, al quale sarò obbligato in eterno per avervi conservati in vita, ma come miei, nati dal sangue dei re di Persia, di cui sono persuaso che porterete avanti la gloria."

Dopo che i due principi e la principessa si furono a loro volta abbracciati, con una soddisfazione tutta nuova, così come desiderava il sultano, egli si rimise a tavola con loro, e si sbrìgò a mangiare. Quando ebbe finito, disse: "Figli miei, ora conoscete vostro padre nella mia persona, domani vi porterò la sultana vostra madre, preparatevi a riceverla."

Il sultano montò a cavallo, e tornò alla capitale in tutta fretta. La prima cosa che fece, non appena messo piede a terra entrando nel palazzo, fu di ordinare al suo primo ministro di condurre con tutta la diligenza possibile il processo alle due sorelle della sultana. Le due sorelle vennero prelevate da casa loro, interrogate separatamente, messe davanti all'accusa formale, giudicate, convinte e infine condannate ad essere squartate, e il tutto venne eseguito in meno di un'ora di tempo.

Il sultano Cosroè nel frattempo, seguito da tutti i signori della corte che erano presenti, andò a piedi fino alla porta della grande moschea, e dopo aver preso fuori la sultana personalmente dall'angusta prigione in cui languiva e soffriva da tanti anni, "Signora, - le disse abbracciandola con le lacrime agli occhi per lo stato pietoso in cui ella versava - vengo a domandarvi perdono per l'ingiustizia che vi ho portato, e porre riparo come vi devo. Ho già incominciato con la punizione di quelle che mi avevano abbindolato con un'impostura abominevole, e spero che accetterete, quando vi avrò portato i due principi gentili e l'amabile principessa affascinante, vostri figli e miei. Venite, e riprendete il rango che vi pertiene, con tutti gli onori che vi sono dovuti."

La scena avvenne davanti a una moltitudine di gente innumerevole, che era accorsa in frotte da tutte le parti, non appena avuta la notizia di quanto accadeva, e questa venne diffusa in ogni angolo della città in pochissimo tempo.

All'indomani presto, il sultano e la sultana, la quale aveva mutato l'abito dell'umiliazione e dell'afflizione che ella indossava il giorno prima con un abito magnifico, come si conveniva, seguiti dall'intera corte secondo l'ordine, si recarono alla casa dei due principi e della principessa. Vi giunsero, e non appena ebbero messo piede a terra, il sultano presentò alla sultana i due principi Bahman e Perviz, e la principessa Parizade, e le disse: "Signora, ecco i due principi vostri figli, ed ecco la principessa vostra figlia, abbracciateli con lo stesso affetto con cui io li ho già abbracciati. Sono degni di me e degni di voi." Le lacrime scorsero in abbondanza tra quegli abbracci tanto toccanti, e soprattutto da parte della sultana, per la consolazione e la gioia di abbracciare due principi, suoi figli, e una principessa, sua figlia, che erano stati la causa di tanta afflizione per così tanto tempo.

I due principi e la principessa avevano fatto preparare un pranzo magnifico per il sultano, per la sultana e per tutta la corte. Si misero a tavola, e dopo pranzo il sultano accompagnò la sultana nel giardino, dove le fece ammirare l'albero armonioso, e il bell'effetto dell'acqua gialla. Quanto all'uccello, ella l'aveva visto nella sua gabbia, e il sultano gliene aveva fatto gli elogi durante il pranzo.

Quando non ci fu più nulla che obbligasse il sultano a restare oltre, risalì a cavallo, il principe Bahman lo accompagnò alla sua destra, e il principe Perviz alla sua sinistra. La sultana, con la principessa alla sua sinistra, marciava di seguito al sultano. In quest'ordine, preceduti e seguiti da ufficiali della corte, ciascuno secondo il proprio rango, ripresero la via della capitale. Come furono vicini, la gente si affollò loro intorno ben prima che arrivassero alla porta da cui erano prima usciti, e non avevano occhi che per la sultana, prendendo parte alla sua gioia, dopo tanta lunga sofferenza, e poi per i due principi e la principessa, che accolsero con acclamazioni. L'attenzione di tutti era attratta anche dall'uccello nella gabbia che la principessa Parizade reggeva davanti a sé⁵⁸, di cui ammirarono il canto, che attirava tutti gli altri uccelli che lo seguivano posandosi sugli alberi della campagna, e sui tetti delle case lungo le vie della città.

I principi Bahman e Perviz, con la principessa Parizade, furono infine condotti a palazzo con tutta quella pompa, e alla sera, la festa venne seguita da grandi luminarie e grandi festeggiamenti tanto a palazzo che in tutta la città, e che durarono parecchi giorni.



⁵⁸ Tocca alla figlia più piccola, come in buona parte delle fiabe, portare il senno che è mancato ai grandi, in questo caso, nella figura del magico uccello parlante, veritiero e acuto.

Bibliografia

- Arborio Mella Federico A., *Dai Sumeri a Babele, la Mesopotamia, Storia, civiltà, cultura*, Milano, Mursia, 1978-1979.
- Arborio Mella Federico A., *Gli Arabi e l'Islam*, Milano, Mursia, 1981.
- Arborio Mella Federico A., *L'egitto dei faraoni*, Milano, Mursia, 1976-81.
- Arborio Mella Federico A., *L'impero persiano, da Ciro il Grande alla conquista araba*, Milano, Mursia, 1979-80.
- Baltrušaitis Jurgis, *Il Medioevo fantastico*, Milano, Adelphi, 1993.
- Barral I Altet Xavier, *Alto Medioevo*, Colonia, Taschen, 1998.
- Bausani Alessandro, *Il "Pazzo sacro" nell'Islam*, A cura di Maurizio Pistoso, Milano-Trento, Luni, 2000.
- Bausani Alessandro, *Le letterature del Pakistan; la letteratura afghana*, Firenze-Milano, _Sansoni-Accademia, 1968.
- Bausani Alessandro, *L'Iran e la sua tradizione millenaria*, Roma, Comiatato per le Celebrazioni del XXV centenario di Ciro il Grande, Istituto italiano per il Medio ed Estremo Oriente, 1971.
- Bausani Alessandro, *L'Islam*, Milano, Garzanti, 1980.
- Beauvoir Simone de, *Il secondo sesso*, Milano, Est, 1997.
- Bellentani Giulia R. M, Campione Francesco Paolo, *Vāstu*, Milano, Urta, 2006.
- Bertino Sergio, *Miti e leggende del mare*, Milano, Bompiani, 1977.
- Bettelheim Bruno, *Il mondo incantato*, Milano, Feltrinelli, 1977.
- Biedermann Hans, *Enciclopedia dei simboli*, Milano, Garzanti, 1991.
- Bly Robert, *La società degli eterni adolescenti*, Como, Red, 1996.
- Bolen Jean S., *Gli dei dentro l'uomo*, Roma, Astrolabio, 1994.
- Bolen Jean S., *Le dee dentro la donna*, Roma, Astrolabio, 1991.
- Bulatov Michail S., *Geometričeskaja Garmonizacija v Arkitecture Srednej Azii, IX-XV vv.*, Mosca, Nauka, 1988.
- Bunce F. W., *Numbers. The Iconographic Consideration in Buddhist & Hindu Practices*, New Delhi, D.K.Printworkd, 2002 (rist.).
- Burckhardt Titus, *L'arte dell'Islām*, Milano, Abscondita, 2002.
- Cattabiani Alfredo, *Calendario*, Milano, CDE, 1989.
- Cattabiani Alfredo, *Planetario*, Milano, Mondadori, 2001.
- Cattabiani Alfredo, *Volario*, Milano, Mondadori, 2000.
- Chevalier Jean e Gheerbrant Alain, *Dizionario dei Simboli*, Milano, Rizzoli, 1986 (4).
- Frazer James George, *Il Ramo d'Oro*, Milano, Edizione CDE spa, 1990, 2 voll.
- Gerke Friedrich, *Le sorgenti dell'arte cristiana*, Milano, Saggiatore, 1969.
- Gimbutas M., *Il linguaggio della dea*, Milano, CDE, 1991.
- Gli Omayyadi*, Vienna, Electa/Museo senza frontiere, 2000.
- Grabar Oleg, *Arte islamica. La formazione di una civiltà*, Milano, Electa, 1989.
- Hoag John D., *Architettura islamica*, Milano, Electa, 2003.
- Humphreys Christmas, *Dizionario buddhista*, Roma, Ubaldini, 1981.
- Idries Shah, *I racconti dei dervisci*, Roma, Ubaldini, 1977.
- Ifrah George, *Storia universale dei numeri*, Milano, Mondadori, 1989.
- Irwin John, *Ashokan Pillars*, Burlington Magazine. Parte I: Novembre 1973, ristampa, vol. CXV, pp. 706-720. Parte II: Dicembre 1974, ristampa, vol CXVI, pp. 712-727. Parte III: Ottobre 1975, ristampa, vol. CXVII, pp. 631-643. Parte IV: ristampa, vol. CXVII, pp. 734-751.
- Irwin John, *Symbolism of the Early Stupa: an Exegesis*, Heidelberg, Universitaet Heidelberg, 1980, pp. 12/43.
- Irwin John, *The axial symbolism of the early stūpa: an exegesis*, in: *The Stūpa: its Religious, Historical and Architectural Significance*, a cura di Anna Libera Dallapiccola e.a., Franz Steiner, Wiesbaden, 1980.
- Irwin John, *The stūpa and the Cosmic Axis. The archaeological evidence*, South Asia Archaeology, 1977 vol.II, Napoli, Istituto Universitario Orientale, a cura di Maurizio Taddei, 1979. pagg. 799/845.
- Irwin John, *The stūpa and the cosmic axis: the archaeological evidence*, in: *South Asian Archaeology 1977*, a cura di M. Taddei, Napoli, 1979, pp. 799-845.
- Islam Arte e Architettura*, a cura di Markus Hattstein e Peter Delius, Colonia, Könemann, 2001.
- Kast Verena, *Le fiabe di paura*, Como, Red, 1992.
- L'uomo e i suoi simboli*, a cura di C. G. Jung, Milano, CDE, 1990.

- La nuova enciclopedia dell'arte*, Milano, Garzanti, 1986.
- Le mille e una notte*, a cura di Francesco Gabrieli, 4 voll., Torino, Einaudi, 1981.
- Le Mille e una Notte*, a cura di Hafez Haidar, 3 voll., Milano, Mondadori, 2006.
- Les mille et une nuits*, traduzione di Antoine Galland, 3 voll., Parigi, Flammarion, 2004.
- Levante*, a cura di Oliver Binst, Colonia, Könemann, 2000.
- Martinie Jean, *Contes Pahlis*, Parigi, L'Édition D'Art, 1925.
- Mernissi Fatema, *L'Harem e l'Occidente*, Firenze, Giunti, 2000.
- Mille e una notte. Novelle arabe*, Firenze, Nerbini, 1988.
- Mozzati Luca, *Islam*, Milano, Electa, 2002.
- Otto-Dorn Katharina, *Islam*, Milano, Il Saggiatore, 1964.
- Pinkola Estés Clarissa, *Donne che corrono coi lupi*, Milano, Frassinelli, 2008.
- Pugačenkova Galina A., *Chefs-d'oeuvre d'architecture de l'Asie Centrale. XIV - XV Siecle*, Les Presses de l'UNESCO, 1981.
- Pugačenkova Galina A., *Šedevry Srednej Azii*, Tashkent, Gafur Guljam, 1986.
- Ravazzini Giacomo, *Dizionario di architettura*, Milano, Cisalpino-Goliardica, 1982.
- Reynolds Christopher, *Sri Lanka*, Milano, Mondadori, 1981.
- Risé Claudio, *Diventa te stesso*, Como, Red, 2003.
- Risé Claudio, *Il maschio selvatico*, Como, Red, 1993.
- Risé Claudio, *Parsifal*, Como, Red, 2002.
- Smith Vincent A., *Asoka, the Buddhist Emperor of India*, Delhi, Low price Publications, ristampa 2002.
- Soravia Giulio, *La letteratura araba*, Bologna, Clueb, 2005.
- Spinelli Anna, *Analogie tra tappeti e mosaici – Mosaici pavimentali. Tessuti e tappeti: iconografie comuni*, Universitas Domus Mathae, Ravenna, AA 1998/1999.
- Spinelli Anna, *Arte islamica, la misura del metafisico*, Ravenna, Fernandel, 2008, 2 voll.
- Spinelli Anna, *L'amore incantato. L'etica, la storia, le fiabe*, Ravenna, Fernandel, 2015.
- Stierlin Henri, *Arte Islamica, l'influenza dell'architettura persiana da Isfahan al Taj Mahal*, Vercelli, White Star, 2002.
- Stutley Margaret e James, *Dizionario dell'Induismo*, Roma, Ubaldini, 1980.
- Tucci Giuseppe, *Stupa – Art, Architectonics and Symbolism*, in: Indo-Tibetica I, a cura di L. Chandra, ristampa pubblicata da Rakesh Goel per Aditiya Prakashan, Nuova Delhi, 1988, pp. v-xxxiv.
- Volwahren Andreas, *Architettura Indiana*, Istituto Editoriale Italiano, Edizioni del Parnaso, s.l., 1969.
- Von Franz Marie-Louise, *I miti di creazione*, Torino, Bollati Boringhieri, 1989.
- Von Franz Marie-Louise, *L'eterno fanciullo*, Como, Red, 1989.
- Von Franz Marie-Louise, *L'individuazione nella fiaba*, Torino, Bollati Boringhieri, 1990.
- Von Franz Marie-Louise, *Le fiabe del lieto fine*, Como, Red, 1986.
- Von Franz Marie-Louise, *Le fiabe interpretate*, Torino, Bollati Boringhieri, 1980.
- Von Franz Marie-Louise, *Le tracce del futuro*, Como, Red, 1986.
- Von Franz Marie-Louise, *Tipologia psicologica*, Como, Red, 1988.